



2003 • 2013

10 ANNI DI AFFIDO PROFESSIONALE



2003 • 2013

10 ANNI DI AFFIDO PROFESSIONALE



A cura di

Andreana Olivieri e Pia Zuretti

Contributi di

Teresa Bertotti, Rita Ceraolo, Maria Luisa Coi, Francesca Lenzini, Elisa Marta, Andreana Olivieri, Sergio Premoli, Mario Rivardo, Flavia Salteri, Daniela Simone, Pia Zuretti

e di

Chiara, Linda, Cristiana e Stefano, Virginia e Salvatore, Fabio e Luisa, Luigina e Salvatore, Giulio, Cinzia e Roberto, Giuliana, Maria Laura ed Elio, Albert, Sara, Martina, Francesca, Matteo, Maria, Caterina, Marinella

Indice

Presentazione	7
Introduzione	10
L'affido professionale e i suoi aspetti caratterizzanti	12
Il Servizio Affidato professionale: da progetto a servizio, l'impianto organizzativo/metodologico, i dati	15
Il tutor a sostegno del progetto di affido	25
I Servizi Territoriali raccontano l'affido professionale	27
L'affido professionale come ponte per una nuova mamma e un nuovo papà	27
L'affido professionale come ponte per ritrovare la propria mamma	33
Le famiglie affidatarie del Servizio Affidato professionale raccontano	38
La temporaneità	38
La formazione	42
L'attesa	45
La famiglia affidataria e la famiglia d'origine	48
Vita da tutor	63
Premi, convegni, pubblicazioni	66
Ringraziamenti	68

Presentazione

Questo libro nasce dal desiderio di festeggiare i dieci anni di vita del Servizio Affidato Professionale. Formalmente nato nel 2002 abbiamo però deciso che la sua vera vita ha avuto inizio nel 2003 quando le prime famiglie hanno cominciato ad accogliere i bambini. Da allora il Servizio Affidato Professionale è stato accompagnato da periodiche pubblicazioni volte a rendicontare e rendere visibili i passaggi e le trasformazioni: nel 2004 è stato pubblicato il quaderno n.7, nel 2005 il quaderno n.8, tutti editi dalla Provincia di Milano che ha ideato e sostenuto le prime fasi del progetto.

Il Servizio Affidato Professionale nasce infatti come sperimentazione italiana di esperienze analoghe sviluppate in altri paesi europei, in cui la sfida di associare la motivazione spontanea e volontaristica della scelta affidataria con un'impostazione "professionale" appariva particolarmente ardua, e quindi meritevole di valutazione e monitoraggio 'pubblico'. Margherita Gallina, allora assistente sociale della Provincia di Milano, responsabile del Coordinamento affidi, madrina e promotrice del progetto, definì il nome "famiglie professionali" - questo è stato il nome iniziale - come un 'ossimoro', intendendo con questo quella figura retorica che accosta due termini in forte antitesi. Nel nostro caso la famiglia, caratterizzata da spontaneità e priorità data agli aspetti affettivi, in contrasto con il "professionale" che evoca razionalità e affidabilità data dalla conoscenza teorica e scientifica e la capacità consolidata di affrontare i problemi. Il nascente servizio poneva la sfida di coniugare questi due aspetti.

Ed è questa la sfida che venne proposta alle quattro cooperative (AFA, CbM, Comin e La Grande Casa successivamente costituite in ATS) che insieme alla Provincia hanno messo a punto la struttura organizzativa e le procedure di funzionamento del progetto, realizzando questo servizio innovativo. L'architettura organizzativa particolarmente elaborata e la peculiarità di associare realtà pubbliche e realtà del terzo settore lo hanno reso oggetto di interesse di alcuni lavori di ricerca e di pubblicazioni.

L'esperienza dell'ufficio di direzione

L'esperienza del Servizio Affidato Professionale è peculiare sotto vari aspetti

molti dei quali vengono dettagliati nel testo che segue.

Qui, a nome dei componenti dell'ufficio di direzione voglio dire della peculiarità dell'organo di "governo" del servizio, che ha permesso un'esperienza unica ad ognuno dei suoi componenti. La costituzione di un 'ufficio di direzione', distinta dall'équipe operativa è stata una delle prime scelte effettuate durante la fase costitutiva. Aveva lo scopo principale di interloquire con l'amministrazione provinciale, di sollevare il livello operativo dalla definizione dei problemi gestionali e di relazione 'istituzionale' essendone contemporaneamente l'interlocutore per discutere gli snodi più complessi del progetto (tra gli altri la retribuzione dei referenti, il ruolo dei tutor, i vincoli sulla temporaneità, le analogie e le differenze con l'affido tradizionale etc). Aveva anche il compito di rendere possibile e generativa la collaborazione tra i quattro soggetti del privato sociale che la Provincia aveva deciso di coinvolgere nella realizzazione del progetto. Anche questa una sfida.

Quattro soggetti, tutti con una forte identità impegnati nel settore dell'accoglienza e dell'aiuto ai bambini. Non è stato semplice ma a distanza di più di dieci anni possiamo affermare non solo che l'idea di costituire un ufficio di direzione così fatto è stato un fattore cruciale per la tenuta e la crescita del servizio ma anche che la capacità e l'impegno di ognuno a restare ancorati all'oggetto e allo scopo del servizio, di riconoscere e contemporaneamente rispettare le differenze ha permesso un'amalgama e arricchimento reciproco, costruendo un'esperienza unica e gratificante anche dal punto di vista umano.

La voce dei bambini, delle famiglie degli operatori

Il secondo motivo – il più rilevante - che sta alla base di questa pubblicazione è di voler dare spazio alle storie e alle voci delle famiglie e dei bambini, voci che hanno sempre avuto ascolto nei pensieri e nelle azioni di tutti noi o nelle periodiche feste organizzate dal servizio, ma che non sono state mai oggetto di una vera e propria pubblicazione.

Così questo testo è diviso in due parti. La prima vede i contributi di alcuni professionisti che si sono occupati del Servizio Affidato Professionale e descrivono o commentano la struttura del servizio, la sua storia, gli aspetti caratterizzanti, il ruolo del tutor.

Nella seconda parte raccontiamo alcune storie attraverso la voce degli ope-

ratori territoriali che hanno costruito e accompagnato questi percorsi e lo sguardo degli affidatari e dei genitori naturali, dei fratelli e delle sorelle affidatari che vivono la quotidianità dell'accoglienza e le peculiarità del servizio. Il lettore troverà qui la traccia viva e profonda degli affetti, degli impegni, delle delusioni e delle conquiste che rendono questa esperienza così generativa e gratificante.

Sotto forma di racconto, di lettere, di testimonianze siamo profondamente grati a chi ha voluto mettere a disposizione di un pubblico più vasto parti così importanti della vita di tutti noi.

Saremo felici di raccogliere ogni reazione e commento nel sito www.affido-professionale.it

Teresa Bertotti

Per l'ufficio di direzione

Introduzione

Dall'intervento di Mario Rivardo al seminario *“Mi porto a casa un tesoro - l'esperienza dell'affido professionale”* del 6.12.2007

Quando si parla di affido e adozione spesso si registra una radicalizzazione delle posizioni, c'è chi la pensa in un modo e chi in un altro, e si manifesta una assolutizzazione sia dal punto di vista ideologico sia dal punto di vista di alcuni principi scientifici.

Come si crea questa situazione? come mai gli operatori si irrigidiscono e sono meno disponibili a uno scambio compositivo?

Io ritengo che quando noi siamo di fronte al dolore di un bambino, soprattutto privato della sua famiglia, questo dolore ha dei tratti di insostenibilità che genera angosce negli operatori e in tutti quelli che si occupano di situazioni di affido o di adozione, ed è anche per questo motivo che l'idea che spesso si contrappone, per sedare le proprie angosce, è quella che tecnicamente viene definita: “soluzione finale”.

Che cosa si intende per “soluzione finale”?

Con “soluzione finale” si intende che un bambino che non può più vivere nella sua famiglia, possa finalmente, in un altro ambito, ritrovare delle possibilità concrete per quanto riguarda la genitorialità, il suo spazio di vita, così da poter “compensare” quanto non ha avuto dalla sua famiglia naturale.

Tutti noi auspichiamo di essere in grado di poter trovare “soluzioni finali”, cioè soluzioni per cui nella vita di questo bambino non ci siano più interruzioni della sua trama vitale.

In alcuni casi ciò si realizza, il più delle volte le “soluzioni finali”, come amaramente hanno potuto constatare gli operatori, non funzionano.

Nella mia esperienza di psicoanalista dei bambini ho potuto riscontrare gli effetti devastanti sul bambino quando una “soluzione finale” non funziona in quanto il bambino si sente tradito una seconda volta: i suoi genitori non sono stati in grado di accoglierlo, ma anche gli operatori non sono stati in grado di predisporre un progetto che andasse bene per lui.

Tenendo presente questa constatazione, nel mio lavoro di supervisione

dell'équipe che si occupa di "Affido Professionale", ho chiesto agli operatori di non porsi, sia nella presentazione che nella conduzione dei casi, in una prospettiva di soluzione finale, ma di adottare una sorta di "credenza", una sorta di fiducia che possa essere il lavoro stesso a dare delle indicazioni utili per una definizione più concreta delle esigenze del bambino.

L'Affido Professionale ha un limite temporale "terribile": la durata dell'affido è di due anni, al massimo tre anni.

L'Affido Professionale fa una richiesta "forte" al bambino, noi non gli offriamo una soluzione finale, alla fine dell'Affido Professionale il bambino dovrà ancora mutare la sua situazione familiare. Ma è stato proprio questo limite ad averci permesso nuove riflessioni sull'affido e una nuova metodologia di lavoro, soprattutto utile nei casi "difficili".

Tale metodologia prevede che si lavori per "sedimentazione" e non per "soluzione finale", vale a dire non cerchiamo subito di fare delle deduzioni finali, ma sperimentiamo la validità del progetto ideato per il bambino nel suo svolgimento, e solo alla fine dell'Affido Professionale saranno pensate "soluzioni finali" che si sostengono su una base solida.

Dopo alcuni anni di sperimentazione abbiamo riscontrato che lavorare per "sedimentazione" e non per "soluzione finale" ha funzionato bene.

L'aver saputo sopportare quelle che erano le nostre paure e le nostre angosce per non poter dare ai bambini una "soluzione finale", ha permesso loro di strutturarsi uno spazio psichico e una più consapevole capacità di affrontare le vicissitudini della vita.

L'esperienza dell'Affido Professionale ha permesso di ripensare anche l'istituto dell'affido in generale.

L'affido professionale e i suoi aspetti caratterizzanti

Dall'intervento di Sergio Premoli al seminario "*Mi porto a casa un tesoro - l'esperienza dell'affido professionale*" del 6.12.2007

Che cosa ha di specifico l'affido professionale rispetto alla normale decisione di affido? Possiamo indicarlo con una caratterizzazione: il passaggio da una configurazione triangolare (famiglia naturale, famiglia affidataria, servizio sociale) a una configurazione romboidale, a quattro vertici. In questa forma particolare di affido viene inserito infatti un *quarto polo specifico* che fa da cerniera tra la componente pubblica e quella del privato sociale. La funzione di questo quarto polo nell'esperienza di affido è molto significativa nel senso che rende più flessibili, alleggerisce, sposta tutta una serie di operazioni che prima erano affidate esclusivamente al polo del servizio sociale e se le assume, svolge una funzione di regolazione in cui tutti gli altri elementi vengono coinvolti, messi in relazione tra di loro e monitorati a secondo della specificità di ogni situazione e di ogni progetto. Questo è l'elemento di novità strutturale legato a quello che si chiama l'affido professionale in cui questa nuova figura svolge una serie di funzioni: riceve un'indicazione dal servizio sociale, valuta il caso specifico, si attiva per cercare e formare questo soggetto che è la famiglia professionale, mette in campo un patto di lavoro che coinvolge tutti gli attori interessati, lo fa sottoscrivere e nel percorso tiene le fila costantemente della complessa rete di relazioni che si è venuta creando.

La professionalizzazione della famiglia affidataria, la remunerazione e la temporaneità

Dell'affido professionale prenderemo ora in esame tre aspetti che lo caratterizzano: il primo aspetto è quello appunto della **professionalizzazione** della famiglia. Sappiamo che nella decisione di rendersi disponibile per diventare una famiglia affidataria, ci sono fondamentalmente delle motivazioni che hanno a che fare con il rapporto a degli ideali e con una decisione della volontà di rendersi disponibile a svolgere una funzione, quella di ac-

cogliere un bambino, sulla base di buone intenzioni e di buoni sentimenti, ovviamente con la convinzione di avere una capacità di bene operare in tutto questo. Che cosa comporta il discorso della professionalizzazione? Comporta che questi elementi, che rimangono comunque necessari rispetto al fatto di una famiglia che vuole diventare una famiglia affidataria, hanno bisogno di qualcosa in più che è rappresentato da una preparazione specifica. Le intenzioni vanno bene, i buoni sentimenti sono necessari, ma è importante anche l'acquisizione di una capacità di svolgere alcune funzioni e questa acquisizione non è data per innata o per spontaneamente acquisita, ma viene programmata una preparazione che richiede un tempo di formazione. Questa non è una questione di poco conto nel senso che, precedentemente, l'alternativa era semplicemente quella di valutare una serie di offerte di disponibilità familiare e, sulla base di un criterio solo relativo alla qualità presunta di questo nucleo familiare di svolgere una certa funzione, si accoglieva piuttosto che si rifiutava una richiesta. Qui in realtà questo momento viene mantenuto, ma in più c'è questa dimensione che garantisce qualcosa di più per un bambino che è destinato a fare i conti con tutta questa situazione in quanto c'è chi si preoccupa di fornire alla famiglia che lo accoglierà una preparazione di tipo professionale.

Il secondo aspetto caratterizzante è quello della **remunerazione economica**. Cosa può significare l'introduzione di questo nuovo elemento? E' un elemento strutturale che può permettere il passaggio da una situazione, tra famiglia naturale e famiglia affidataria, in cui lo scambio è misurabile necessariamente in una logica di debito e di credito per quanto riguarda la riconoscenza, a una logica di libertà, di scambio, di gratitudine. In altre parole, se si toglie questo elemento, la famiglia naturale si trova nella posizione di non avere un debito di riconoscenza inestinguibile nei confronti di una famiglia che si occupa di un proprio figlio gratuitamente. In questo caso infatti si crea un vincolo di debito legato alla "gratuità" che contrassegna l'operato della famiglia affidataria. Se questa viene invece economicamente remunerata dalla società, allora la famiglia naturale è libera di sviluppare un sentimento di riconoscenza non sulla base di un "debito" ma a partire da una decisione che potrebbe anche non essere messa in atto senza che necessariamente debba essere sanzionata una posizione di "ingratitude" verso la famiglia affidataria. La famiglia naturale, che rimane destinataria di

un aiuto, non è per questo asservita a un vincolo debitorio di gratitudine verso chi si è occupato del figlio ma è messa nella condizione non di “dovere” ma di “potere” riconoscere quanto le è stato offerto come aiuto. Rimane libera anche di essere “ingrata” senza che nessuno degli attori in gioco sia in qualche modo danneggiato.

Il terzo aspetto riguarda la **temporaneità** in quanto nella decisione di affido viene prevista una durata temporale limitata e prefissata. Che affidabilità/credibilità possiamo dare a un progetto di affido che ha un limite temporale di questo tipo? Poniamoci due domande a livello di principio. Siamo sicuri di poter affermare che, introducendo un limite temporale in un affido, di per sé si impedisca la riuscita di questo progetto? Siamo cioè sicuri che non possa avere una conclusione positiva? La risposta è ovviamente negativa. Poniamoci ora la domanda contraria: siamo sicuri che, non ponendo alcun limite temporale, abbiamo la garanzia di una riuscita del progetto di affido? Anche in questo caso la risposta è naturalmente negativa.

Se è così, allora vuol dire che la dimensione temporale in sé non è in grado né di garantire una riuscita né di impedirla. Vuol dire ancora che l'elemento cruciale su cui bisogna lavorare non è la dimensione temporale in quanto tale perché più che la quantità del tempo in questi progetti diventa fondamentale la *qualità*.

Nella prospettiva dell'affido professionale come è pensato il rapporto con il tempo e la qualità di questo tempo? È pensato come un tempo limitato e che, proprio per questo, presuppone e promuove una dimensione operativa attiva e fattiva. È per questo che l'affido professionale prende questa forma caratterizzante che è appunto quella dell'operosità del percorso stesso, garantita dal quarto polo di cui abbiamo parlato precedentemente. L'introduzione di quel quarto polo è destinato a far sì che quel tempo limitato venga utilizzato al massimo nella sua potenzialità di promuovere un cambiamento che sappiamo essere destinato, idealmente, a far sì che la famiglia naturale possa riacquisire quella capacità genitoriale momentaneamente compromessa. Possiamo anche chiederci che cosa intendiamo per capacità genitoriale. In sostanza è la capacità dei genitori non solo di mettere al mondo dei figli, quanto di coinvolgerli in un rapporto d'amore che li nutra e che non abbia la forma o dell'eccesso del possesso o, al lato opposto, della scarsità dell'interesse.

Il servizio affido professionale

Da progetto a servizio, l'impianto organizzativo/metodologico, i dati

Elisa Marta, Flavia Salteri, Pia Zuretti

La sperimentazione del progetto "Famiglie Professionali - Nuovi modelli per l'accoglienza", finanziata dalla legge 285/97, è stata realizzata nel triennio 2003/2006 dalla Provincia di Milano e da quattro cooperative sociali (Afa, Cbm, Comin, La Grande Casa), costitutesi nel 2005 in Associazione Temporanea di Scopo (ATS "Affido professionale). Questa fase è stata accompagnata da una costante attività di riflessione e verifica da parte di tutti i soggetti coinvolti che hanno confermato la positività del modello ed hanno portato alla decisione di garantire continuità al progetto iniziale, trasformandolo in risorsa stabile nel sistema di offerta di servizi di accoglienza per i minori.

Nel settembre 2006 è stato così formalizzato il **Servizio Affidato Professionale**.

Da luglio 2012 il Servizio viene gestito autonomamente dall'ATS Affidato Professionale. La Provincia non ha più ritenuto compatibile con le proprie competenze la partecipazione alla gestione diretta del Servizio, pur confermandone la validità ed auspicandone la prosecuzione.

L'affido professionale è caratterizzato da un **impianto organizzativo e metodologico** che consente l'accoglienza familiare anche per situazioni particolarmente complesse e che è reso possibile da una gestione realmente condivisa tra soggetto pubblico e privato sociale.

Una breve descrizione della struttura organizzativa del Servizio può ben evidenziare il livello di effettiva compartecipazione raggiunto. Il Servizio funziona attraverso un articolato sistema di gruppi di lavoro differenziati per soggetti e funzioni attribuite:

- *équipe di direzione*, composta dai responsabili delle cooperative dell'ATS, con compiti di programmazione, coordinamento e valutazione del sistema di servizio; prevede in alcuni momenti la presenza dell'équipe tecnica;

- *équipe tecnica*, composta dagli assistenti sociali e dal coordinatore dei tutor, con il compito di presiedere alla maggioranza delle funzioni di "erogazione del servizio" (raccolta segnalazione, abbinamento, monitoraggio dei collocamenti, revisione degli strumenti metodologici ecc.);
- *équipe di selezione* delle famiglie affidatarie, composta da assistenti sociali e da psicologhe, con il compito di effettuare il percorso di conoscenza/valutazione delle famiglie, rivedere il modello metodologico e collaborare con i docenti incaricati della formazione delle famiglie;
- *équipe tutor*, con il compito di coordinamento delle attività, di condivisione delle metodologie e di riflessione sul ruolo;
- *équipe di abbinamento/supervisione*, composta dai tutor, dall'équipe tecnica, da un supervisore esterno e, di volta in volta, dagli operatori territoriali di riferimento dei minori, che partecipano sia al momento della presentazione della situazione del minore sia per il monitoraggio successivo del progetto;
- *gruppi mensili famiglie affidatarie*, composti dalle famiglie e dai tutor, sono il luogo dove le famiglie possono mettere a tema, condividere e discutere la loro esperienza ed elaborare riflessioni e proposte da riportare negli altri ambiti.

La composizione delle varie équipes sia a livello decisionale che tecnico-operativo e la partecipazione dei vari operatori a più ambiti, garantisce un sistema di gestione, organizzazione e monitoraggio del Servizio realmente condiviso.

Le cooperative sociali, per la loro consolidata esperienza nel campo dell'accoglienza e della costruzione di reti familiari e per la loro flessibilità organizzativa, hanno sempre avuto un ruolo privilegiato nei confronti delle famiglie affidatarie sia nella fase di reperimento, sia in tutto il lavoro di accompagnamento.

Le famiglie affidatarie si sentono rappresentate e ingaggiate in un progetto comune, grazie all'essere formalmente e sostanzialmente associate ad un'organizzazione in cui si riconoscono e si identificano.

Accanto alle Cooperative sociali si intreccia una rete più ampia di soggetti, implicati direttamente nella realizzazione di un affidato, di cui fanno parte oltre alle famiglie affidatarie, i Comuni e i servizi territoriali inviati, i pro-

fessionisti coinvolti per la formazione e supervisione, il Tribunale per i Minorenni, e, laddove possibile, le famiglie d'origine dei minori.

Sono stati studiati e adottati degli strumenti specifici per regolare i rapporti fra i diversi soggetti e consentire l'attuazione di un vero e proprio lavoro di rete:

- le **norme di funzionamento del Servizio** descrivono finalità e principi del servizio stesso e definiscono impegni e diritti dei vari soggetti;
- il **convenzionamento** è lo strumento a disposizione dell'Ente Locale per formalizzare l'accordo di collaborazione sul singolo progetto con una delle Cooperative dell'ATS;
- il **contratto di collaborazione a progetto** è lo strumento che regola il rapporto di lavoro tra Cooperativa e referente professionale;
- il **progetto di affido familiare** è il "patto" tra Ente Locale, cui il minore è affidato dall'Autorità giudiziaria, la Cooperativa, la famiglia affidataria e la famiglia d'origine, regola le relazioni tra i quattro soggetti e contiene gli obiettivi del progetto e la previsione dei tempi di realizzazione.

Tre in particolare sono gli aspetti qualificanti dell'affido professionale: la presenza del **referente professionale**, la **figura del tutor** e il rispetto della **temporaneità**.

Il **referente professionale** è un componente adulto della famiglia che si impegna a seguire un iter formativo specifico, a sottoscrivere un contratto di collaborazione a progetto con una delle quattro cooperative, a partecipare alla progettazione educativa del minore, lavorando in rete con gli operatori coinvolti nel progetto e a non avere un lavoro a tempo pieno.

Il riconoscimento economico consente una riduzione dell'orario di lavoro e per molte famiglie questo può significare sciogliere i nodi che a volte frenano l'attuazione concreta di una motivazione all'accoglienza e favorisce contemporaneamente la possibilità di un maggior investimento nella cura familiare.

Tutto il nucleo condivide con il minore in affido gli stili relazionali, educativi ed organizzativi quotidiani, mentre sono affidati soprattutto al referente professionale gli aspetti progettuali specifici e quelli che comportano atti-

vità esterne alla famiglia.

La figura del **tutor** ha costituito un significativo elemento di innovazione nei progetti di affido e rimane uno dei punti di forza di questo servizio, riconosciuto come tale tanto dalle famiglie quanto dagli operatori territoriali. I tutor sono operatori individuati dalle Cooperative, con competenze professionali maturate nel campo della tutela minori (accoglienza di minori allontanati) e nel sostegno alle famiglie affidatarie (gruppi di mutuo aiuto, reti di famiglie per l'accoglienza, percorsi formativi...).

Il ruolo del tutor si definisce in relazione a due funzioni, quella di *supporto alla famiglia* affidataria, affiancando il referente e garantendo una reperibilità continuativa, e quella di *sostegno al progetto* di affido, partecipando a tutti momenti significativi, dalla sua stesura alla valutazione conclusiva, svolgendo un'importante funzione di *facilitatore* dei contatti tra il referente professionale e la rete dei servizi.

La **temporaneità**, che ci si impegna a contenere nei due anni previsti dalla legge (con possibilità di proroga per un'ulteriore annualità in casi eccezionali, quali il reperimento della famiglia adottiva o il raggiungimento della maggiore età del minore in un progetto di autonomia) si è confermata come prezioso elemento di stimolo e costituisce una garanzia per tutti i soggetti interessati (minore, famiglia d'origine e famiglia affidataria, servizi invianti) in quanto richiama al rispetto di impegni e tempi esplicitati nel singolo progetto.

La formazione del referente, la presenza del tutor, la temporaneità del progetto e l'esistenza di un rapporto regolamentato di lavoro della famiglia che ospita il minore, rendono la stessa "strutturalmente" meno attaccabile e rivale della famiglia naturale. In alcune situazioni questo facilita e favorisce la possibilità di fornire anche un supporto di tipo educativo alla famiglia d'origine del minore.

La "professionalizzazione" dell'accoglienza familiare va quindi intesa come opportunità di coniugare il clima caldo e disponibile della famiglia con la competenza e la capacità di reggere e gestire progetti non facili: è *la specificità metodologica del progetto condiviso e sostenuto dalla struttura organiz-*

zativa che rende l'affido professionale.

Come già accennato, uno degli elementi di forza e fattore di successo del Servizio è stata la costruzione di un'effettiva **partnership tra soggetti pubblici e del terzo settore**, questi hanno progettato e ridefinito l'intervento, sperimentando una forma molto avanzata di collaborazione interistituzionale. Una forma e modalità di gestione in cui coesiste una corresponsabilità istituzionale tra soggetti pubblici e cooperative sociali in linea con i principi della legge quadro 328/2000.

L'idea di fondo che ha animato i diversi attori è stata quella di affrontare insieme la complessità e le carenze che caratterizzano il sistema di cura sociale, coinvolgendo vari soggetti istituzionali rispettando e valorizzando potenzialità, competenze e ruoli specifici di ciascuno, in una relazione di reciprocità rivelatasi efficace.

La Provincia ha svolto un ruolo di facilitatore del processo creando prima un ambito di discussione ed elaborazione dell'idea e promuovendo poi l'azione congiunta dei soggetti disponibili alla sua concretizzazione. La collaborazione è progressivamente maturata attraverso alcune fasi rilevanti: ideazione e progettazione all'interno di un vasto gruppo di lavoro del Coordinamento affidi, sperimentazione vera e propria, consolidamento della struttura organizzativa del Servizio che ha visto la conduzione condivisa dell'attività, sia a livello operativo che a livello decisionale e di indirizzo. A partire da luglio 2012 la Provincia di Milano ritiene esaurito il suo ruolo operativo nella gestione diretta del Servizio.

Le stesse cooperative sociali hanno progressivamente maturato la volontà e la capacità di gestire il servizio in modo omogeneo e unitario, individuando il terreno comune che consentisse il rispetto delle diverse identità, giungendo alla costituzione formale di un'Associazione Temporanea di Scopo, con un suo statuto e specifiche norme di funzionamento. Nonostante il comune impegno nell'ambito dell'accoglienza di minori e dell'aiuto alle famiglie in difficoltà, le diverse caratteristiche e modalità di intervento delle quattro cooperative hanno, infatti, reso necessario un approfondito lavoro di chiarimento dei contenuti della relazione reciproca, di confronto e condivisione delle diverse esperienze e competenze e di ricerca di strategie per risolvere problemi e situazioni nuove. L'ATS è lo strumento giuridico

scelto per normare la collaborazione tra le cooperative e la relazione con gli enti esterni. Ha consentito di garantire la continuità dell'intervento anche in momenti critici (trasformazioni politico-amministrative, conclusione del finanziamento della legge 285/97).

Alcune considerazioni

1. La temporaneità

Si conferma come elemento qualificante e caratterizzante dell'affido professionale e punto di forza per le famiglie affidatarie, che anche per questo aspetto hanno scelto questo Servizio. La chiarezza di un termine temporale incoraggia infatti le famiglie ad accogliere anche bambini o ragazzi in situazioni di particolare gravità.

Per alcuni Servizi Territoriali continua invece ad essere un vincolo che frena l'invio o un elemento da rimettere continuamente in discussione nel corso dei progetti avviati. Rimane pertanto un nodo da tematizzare.

2. La trasformazione dell'affido professionale in affido a lungo termine

In alcuni casi, alla conclusione dell'Affido Professionale, laddove il progetto prevedeva un affido a lungo termine la famiglia affidataria, su richiesta ed in accordo con gli operatori referenti, ha dato la sua disponibilità a proseguire l'accoglienza del minore.

In queste situazioni il cambio progettuale comporta una rivalutazione del nucleo familiare a cura del nuovo Servizio Affidi territoriale. Infatti il passaggio ad altro progetto, diverso per obiettivi e durata, richiede la rimessa a fuoco delle motivazioni e delle caratteristiche dell'intero nucleo familiare.

3. La progettualità

Richiede la conoscenza approfondita e aggiornata della situazione personale e familiare del minore, il monitoraggio costante e il lavoro puntuale con i soggetti coinvolti nel progetto, soprattutto con la famiglia naturale. È possibile coniugare questi irrinunciabili aspetti metodologici con la "precarietà" dei servizi territoriali e il frequente turnover degli operatori?

4. I costi

A conclusione dei finanziamenti della legge 285/97, il costo mensile pari a € 1800 è totalmente a carico dell'ente locale e soprattutto per i piccoli Comuni la spesa è difficilmente sostenibile.

È possibile salvaguardare gli aspetti di qualità del servizio in un periodo di forte riduzione e taglio della spesa pubblica?

Alcuni dati

Senza alcuna pretesa di esaustività, presentiamo qui alcuni dati sull'attività del Servizio con qualche commento (tutti i dati sono aggiornati al 30 aprile 2013).

Il numero degli affidi

	Tot. 2003/13
Affidi avviati	53
Affidi in corso	14
Affidi conclusi con rientro in famiglia	17
Affidi conclusi con inserimento in comunità	7
Affidi conclusi con affido sine die	12
Affidi conclusi con affido a parenti	1
Affidi conclusi con adozione	2

Dei 53 affidi realizzati 39 si sono conclusi: come si sono conclusi ci dà qualche dato sull'esito del nostro lavoro.

Poco meno della metà dei bambini sono tornati in famiglia, mentre per 14 bambini l'affido professionale è stato un "ponte" per una collocazione stabile e continuativa nel tempo: per 12 bambini in un'altra famiglia affidataria e per due in famiglia adottiva.

Consideriamo tutti questi esiti un successo, a testimonianza della valenza 'stabilizzatrice e curativa' che l'esperienza in una famiglia 'professionale' è in grado di dare.

In 7 casi l'affido si è concluso con un inserimento in comunità. Consideriamo questo un esito meno felice, perché non risponde alla nostra convin-

zione che l'essere in una (buona) famiglia è il luogo migliore per crescere; possiamo però affermare che, trattandosi di adolescenti è stata presa la decisione migliore possibile.

Età del minore

0-3	4-6	7-10	11-13	14-18	Tot.
9	8	15	10	11	53

Le età dei bambini, equamente distribuite nelle varie fasce mostrano che l'affido professionale è considerato un intervento adeguato per bambini e ragazzi diversi così come indicano la capacità degli affidi di adattarsi e modularsi sulle esigenze di ognuno.

Provenienza del minore

Comunità	Comunità md/bno	Famiglia naturale	Famiglia aff. parenti	Famiglia affidataria	Ospedale	Tot.
32	2	12	2	2	3	53

Anche il dato sulla provenienza dei minori conferma il successo della scommessa iniziale: l'affido professionale si rivolge in primo luogo ai bambini "impropriamente presenti in comunità": 36 bambini su 53 (67%) provengono dalle comunità.; 11 dalle famiglie originarie e 4 da altre esperienze di affido.

Le famiglie affidatarie

Famiglie partecipanti ai gruppi	24
Famiglie con il 1° affido in corso	6
Famiglie con il 2° affido in corso	3
Famiglie con il 3° affido in corso	5
Famiglie in attesa di abbinamento o in stand by	10

Le famiglie affidatarie

	Tot. 2003/13
Gruppi informativi	41
Totale partecipanti	269
Famiglie disponibili alla selezione	141
Famiglie entrate in formazione	69
Famiglie entrate nei gruppi	59

La formazione

	n. famiglie partecipanti	n. famiglie entrate nel servizio
Corso 1 – 2003	13	10
Corso 2 – 2004	10	10
Corso 3 – 2005	7	6
Corso 4 – 2006	7	5
Corso 5 – 2007	6	5
Corso 6 – 2008	8	6
Corso 7 – 2010	7	6
Corso 8 – 2011	5	5
Corso 9 – 2012	6	6
Corso 10 – 2013 in corso	7	
Totale	69	59

Le famiglie che hanno accolto bambini dall'inizio del servizio sono 59.

Di queste, ad oggi 24 partecipano ai gruppi e un terzo delle famiglie hanno deciso di ripetere l'esperienza dell'accoglienza, due o anche tre volte. Sono famiglie che offrono a tutto il servizio un'importante testimonianza e un equilibrio nell'affrontare i cambiamenti che si rivela particolarmente utile per gli altri.

Come si è visto alle famiglie viene offerto un percorso formativo. Dal 2003 sono stati effettuati 10 percorsi formativi, a cui hanno partecipato quasi 70 famiglie. L'80% è entrato a far parte del servizio in maniera stabile.

Il tutor a sostegno del progetto di affidamento

Rita Ceraolo, Maria Luisa Coi, Andreana Olivieri, Flavia Salteri

Il focus del lavoro del tutor è la realizzazione del progetto di affidamento, ovvero arrivare alla naturale conclusione del progetto avendo ottenuto gli obiettivi previsti, anche nelle situazioni più difficili dove è messa in difficoltà la capacità di tenuta delle famiglie.

La qualifica professionale del tutor può essere diversa: educatori professionali, pedagogisti, counselor familiari... hanno in comune il fatto di essere operatori delle cooperative sociali, ed è questa loro appartenenza che permette alle famiglie di sentirli più vicini, meno "istituzionali". Il gruppo di famiglie con il quale abbiamo avviato i primi affidi professionali li ha definiti come i loro *compagni di viaggio*. Proprio questa vicinanza permette alla famiglia di relazionarsi all'operatore con maggiore facilità e immediatezza e consente al tutor di essere il traduttore di linguaggi, spesso diversi, tra famiglia e servizi, rendendo più fluida e funzionale la comunicazione e la collaborazione.

Il tutor accompagna la famiglia in tutte le fasi dell'affidamento. Accompagna il referente a utilizzare e potenziare le sue capacità educative e osservative e a sistematizzare le intuizioni e le certezze acquisite sul minore.

Nel sostegno individuale al referente, il tutor coglie le sue difficoltà e interviene tempestivamente incoraggiando, approvando o correggendo. Diceva una referente "so che anche se sbaglio qualcuno me lo dice e mi aiuta a rimediare". Il principale effetto positivo della presenza del tutor è che il referente, e di conseguenza tutta la famiglia, non si sente mai solo.

Lo strumento di lavoro del tutor è il colloquio, esercitato in incontri periodici e frequenti principalmente con il referente, a volte con la coppia genitoriale, se occorre in visite domiciliari.

Un'altra forma di sostegno sono gli incontri di gruppo una volta al mese, con la valenza di mutuo aiuto e formativi.

Per la natura del rapporto tra tutor e famiglia, occorre porre particolare cura nel trovare e mantenere un equilibrio tra empatia e distacco. In particolare

i rischi ai quali si può andare incontro sono quelli di invadere il campo di vita della famiglia e di esercitare un controllo eccessivo lasciando poca autonomia al referente, col pericolo di farlo scivolare verso la dipendenza.

Il tutor lavora in stretta partnership con l'assistente sociale di riferimento. Si costituisce un'equipe che lavora sul medesimo caso, formata dall'assistente sociale, dal tutor e dal referente professionale. Nell'ambito di questa equipe il tutor ha un ruolo di *trait d'union* che facilita una comunicazione fluida e costante, permettendo ai diversi attori di lavorare in sinergia per ottenere con maggiore efficacia gli obiettivi condivisi nel progetto. Questa organizzazione consente a tutte le figure coinvolte (operatori e famiglia) di mantenere un'attenzione costante e puntuale sull'andamento dell'accoglienza, permettendo la riformulazione del progetto in itinere, e/o la ri-suddivisione di un macro obiettivo in obiettivi a breve o medio termine.

Il lavoro di accompagnamento e mediazione del tutor, inserito nel complesso metodologico del Servizio, costituisce un elemento importante per la tenuta nel tempo da parte di tutti gli attori del progetto di affido .

I servizi territoriali raccontano l'affido professionale

L'affido professionale come ponte per "una nuova mamma e un nuovo papà".

La storia di Antonello

Francesca Lenzini

Questa è la storia di Antonello, un bambino che oggi ha dieci anni, intelligente e perspicace, dagli occhi grandi e cicciotello, che si presenta alle insegnanti delle tante scuole che ha cambiato in questo modo *"piacere, sono Antonello, un bambino a cui piace fregare gli adulti"*.

Da questa estate Antonello ha finalmente trovato una nuova famiglia che lo ha accolto, compreso, contenuto e tenuto.

Sì, perché questo bambino, dai suoi sei anni ad oggi ha dovuto affrontare molteplici cambiamenti: due anni di collocamento in comunità, un'esperienza di affido fallimentare, un anno di collocamento in affido professionale, cinque scuole cambiate. Ma la fatica più grossa che ha fatto Antonello, e che fa' tuttora, è quella di potersi fidare ed affidare a degli adulti dispensatori di cure, solleciti nel rispondere ai bisogni dei bambini, che non lo picchino violentemente per futili motivi, o anche senza motivo, che gli preparino da mangiare e lo accompagnino a letto la sera, che siano uniti nel dare delle regole che si rispettano perché da esse nasce il rispetto per gli altri e per se stesso, cosa che Antonello crede di non meritare e che quindi anche gli altri non debbono avere.

Quando gli operatori del Servizio Minori conoscono Antonello egli è un bambino di non ancora sei anni che fa tutto da solo: si lava, si prepara da mangiare e decide autonomamente quando andare a letto, perché i suoi genitori o sono fuori casa o sono troppo presi a litigare tra di loro per occuparsene. E' quindi Antonello ad "autoregolarsi", a decidere cosa è bene

e cosa è male per lui. Per Antonello le regole e l'empatia sono un mondo sconosciuto poiché le gravi percosse che riceve in casa sia dal padre che dalla madre le trasforma in prepotenza e aggressività verso gli altri bambini, in agiti autolesivi contro di sé picchiando violentemente la testa contro il muro o dandosi pugni sul naso fino a farsi uscire il sangue quando è in classe, e non vuole lavorare.

In questi primi pochi anni di vita Antonello è stato inoltre esposto e non preservato da un clima di forte promiscuità sessuale dei genitori, oltre che aver assistito ai rapporti sessuali tra i genitori e soprattutto della madre con varie figure maschili che entravano e uscivano da casa.

La soluzione che il piccolo ha trovato per risolvere le proprie angosce e combattere la continua paura di essere picchiato è la via della sovraccitazione, come il costante combinare "disastri" e la continua agitazione motoria *"corro sempre, anche in classe così sono sicuro che il mio cuore continua a battere"*, ma anche quella dell'"onnipotenza", poiché *"se nessuno fino ad oggi ha deciso per me, sono io che posso decidere cosa mi piace, cosa voglio fare e cosa no... a scuola non ci voglio andare... e voglio dei nuovi genitori che mi facciano fare tutto quello che mi pare"*.

Dopo pochi mesi di presa in carico da parte degli operatori, Antonello viene collocato in una comunità per minori a seguito di un grave episodio di percosse da parte del padre. Il lavoro di valutazione sulla recuperabilità genitoriale dura circa un anno ed ha un esito negativo. I genitori di Antonello, ex tossicodipendenti, malati e che a loro volta hanno avuto un'infanzia connotata da gravi maltrattamenti e abusi non riconoscono i maltrattamenti e la trascuratezza agiti verso il proprio bambino, ma accedono, senza mai accettarlo pienamente, ad un percorso di affido eterofamiliare per Antonello sancito dal Tribunale per i Minorenni, visto il permanere del loro grave stato di salute oltre che della loro accesa conflittualità.

Nei quasi due anni di collocamento comunitario Antonello ha quasi dismesso il suo stato di ipervigilanza, poiché tramite il costante rapporto con gli educatori ha iniziato a modificare l'immagine dell'adulto non più percepito solo come persona minacciosa e potenzialmente pericolosa, imprevedibile e che da un momento all'altro può fare del male. Ha iniziato altresì ad essere più rilassato nei confronti dell'immagine femminile, non più solo da

denigrare o evitare, ma anche da ricercare attivamente per avere coccole e contatto fisico.

Il rapporto con le regole è rimasto invece ancora faticoso, e permane un atteggiamento spesso provocatorio e oppositivo rispetto all'adulto che gliene ricorda o propone, atteggiamento che si modula quando incontra sia comprensione che fermezza e coerenza. Permangono inoltre reazioni aggressive verso le persone o gli oggetti quando Antonello sperimenta delle frustrazioni, oltre che la percezione dell'immagine di sé come negativa *"sono un bambino cattivo... terribile"*.

Come è possibile con tutta questa fatica concentrarsi anche sulla scuola e trarre piacere nell'andarvi? Un disastro.

La ricerca della famiglia affidataria per questo bambino dura molti mesi, si vagliano due famiglie candidate ma nessuna a parere degli operatori è idonea all'abbinamento con Antonello che conserva ancora molte fatiche ma chiede insistentemente *"una famiglia buona, che non mi picchi"*.

Trovata una coppia affidataria a motivazione adottiva, l'affido fallisce dopo soli due mesi: gli affidatari di Antonello non reggono tale collocamento, aspettandosi che il piccolo si "modificasse" in pochi giorni e come sarebbe loro piaciuto. A quel punto che fare? Far sperimentare a pieno il fallimento dell'affido con un nuovo collocamento in comunità, da cui Antonello era uscito gridando anche a chi non conosceva che stava andando in affido, rinforzando così la sua idea, già così consolidata in lui, di essere un bambino indegno e che non sarebbe mai piaciuto a nessuno??

Ecco che è Antonello stesso, poiché spesso sono i bambini a risolvere i dilemmi degli adulti, a proporre la soluzione adatta a lui in una seduta con la psicologa *"tornare in comunità no, io tante cose le ho già imparate a fare... Invece non sono abituato a stare in una vera famiglia e in certe cose devo ancora cambiare... Devi cercare una comunità-affidataria, degli educatori tutti per me che mi facciano anche un po' da genitori"*.

Nel mese di Giugno 2006 Antonello viene accolto in una famiglia del servizio Affidato Professionale composta da una coppia con due bambine una poco più grande e una poco più piccola di lui.

Il progetto avrà la durata di un anno, cosa sempre chiara ad Antonello che non chiamerà mai mamma o papà i genitori affidatari e che continuerà a

chiedere di avere "una famiglia per sempre".

Le finalità dell'affido professionale sono state:

- essere un "ponte", un accompagnamento del bambino ad un affido etero-familiare che ponga le proprie basi in un contesto familiare affettivo professionale,
- rispondere ai complessi bisogni di Antonello mostrandogli per la prima volta come funziona e come si sta in una vera famiglia,
- aiutare il bambino nella rielaborazione dei vissuti connessi al fallimento del primo affido sperimentato.

Durante l'anno di affido professionale il lavoro principale della famiglia affidataria è stato di tipo educativo e di contenimento, solo gli ultimi mesi ci si è potuti concentrare anche sui contenuti affettivi, questo perché all'inizio Antonello ha messo in atto un comportamento diffidente e polemico verso le nuove figure adulte di riferimento, contestando ogni regola familiare (orari del sonno, del pranzo, le uscite) e muovendo continue richieste e provocazioni "*se andiamo a piedi non esco, vengo solo se mi porti in braccio, dormo solo se mi dai la valeriana*".

I primi mesi dell'affido sono infatti stati molto intensi, poiché Antonello si è dovuto sperimentare con regole e relazioni familiari affettive a lui sconosciute tanto che l'iniziale modalità messa in atto per approcciare la nuova situazione è stata una forte regressione: Antonello ha iniziato a dire, dopo tre giorni di affido professionale, di essere un neonato di tre giorni, di non sapersi allacciare le scarpe da solo, succhiandosi il dito e chiedendo di stare in braccio nonostante i suoi 36 chili.

Col passare del tempo, per la prima volta, Antonello ha iniziato a trarre piacere nell'andare a scuola, spesso però raccontando bugie per cercare di non fare i compiti o tagliando le pagine del diario in cui aveva preso delle note. E' stata così fondamentale una continua comunicazione tra la famiglia professionale e la scuola, anche perché inizialmente Antonello tentava di squalificare e mettere in cattiva luce gli affidatari mostrando la loro incapacità a prendersi cura bene di lui "*Non mi danno da mangiare. Mi picchiano. Mi hanno attaccato i pidocchi...*".

Con la figlia minore degli affidatari Antonello ha instaurato da subito un buon legame, condividendo con lei amicizie e giocando molto assieme, imparando

anche cosa significa il legame tra pari all'interno della famiglia tanto che in più occasioni il bambino ha chiesto che venisse reperita una famiglia in cui vi fossero anche altri bambini "*però non troppo piccoli sennò li picchio*"; è stato inoltre positivo aver visto che il comportamento degli affidatari con lui non si discostava da quello con le loro figlie.

Il costante lavoro di contenimento e verbalizzazione di ogni accadimento quotidiano ha fatto sì che Antonello abbia in questi primi mesi appreso, anche si in modo un po' "ammaestrato", regole e indicazioni educative, più che altro interiorizzati per timore della punizione, ferma e comunque sempre mantenuta dagli affidatari, conseguente alle sue disobbedienze, tipo non guardare la TV o non giocare al computer. Tale fermezza da parte degli affidatari ha inoltre permesso che Antonello distinguesse un atteggiamento contenitivo da quello maltrattante.

Grande è stato lo sforzo di Antonello, in questa fase, di controllarsi e canalizzare non nell'aggressività le proprie ansie e angosce, andando a riattivare quindi comportamenti presentatisi e poi scomparsi durante il percorso comunitario, quali encopresi e grattarsi in maniera incontrollata la testa.

Il progetto degli ultimi mesi ha avuto, come compito per gli affidatari, il trasmettere ad Antonello messaggi di fiducia e di autostima affinché potesse iniziare a "funzionare" anche senza continui contenimenti e richiami alle regole, passando dal "come non si fa" al "come si fa".

Tale modalità ha fatto sì che non solo il bambino ma anche l'affidataria si rilassassero e si aprisse tra loro anche maggior spazio al legame affettivo, così che i comportamenti autolesivi sono andati via via scomparendo.

Rispetto al lavoro con la famiglia naturale del bambino, compito della famiglia professionale è stato quello di accompagnare Antonello alle visite monitorate da un'educatrice e di aiutarlo nelle telefonate, momenti comunque difficili soprattutto nel rapporto con la mamma e che hanno fatto sì che il bambino si aprisse e raccontasse anche dei maltrattamenti subiti.

Un grosso lavoro svolto dalla tutor in sinergia con la psicologa del servizio è stato quello di rassicurare e sostenere continuamente gli affidatari, che in più momenti hanno fatto fatica a leggere i comportamenti di Antonello come esiti delle gravi trascuratezze, maltrattamenti, abbandoni e cambiamenti di adulti e di contesti da lui subiti.

Fondamentale è stato inoltre il passaggio di "consegne" e comunicazione

tra le due famiglie affidatarie che ha permesso ad Antonello di vivere una continuità nei cambiamenti vissuti, tanto che le due famiglie mantengono contatti telefonici e si sono già rinviate. Tale passaggio integrato è stato inoltre importante così che i nuovi affidatari si accorgessero da subito quando il bambino provava a raccontare bugie su ciò che poteva o non poteva fare presso la famiglia precedente, tentativo teso a ottenere più libertà e meno regole nella nuova famiglia.

Antonello ha potuto così sentirsi benvoluto e fidarsi del fatto che anche con le sue fatiche può suscitare affetto e simpatia, tanto che il distacco è stato vissuto da entrambi con dispiacere e tristezza. Pochi giorni prima dell'uscita dalla famiglia professionale Antonello ha verbalizzato loro *"siete stati i primi che mi hanno tenuto anche se faccio il cattivo"*.

Oggi Antonello verbalizza alla psicologa in seduta *"Ho scoperto che esistono anche le mamme buone, che si prendono cura dei bambini e che li guardano, che non mi lasciano solo in casa di notte e che non mi picchiano quando sono nervose"*.

L'affido professionale come ponte per ritrovare la propria mamma.

La storia di Luce

Daniela Simone

Questa è la storia di Luce, una bambina che oggi ha 8 anni, frequenta la III elementare e da qualche mese vive, per la prima volta, con la sua mamma, Veronica.

Già, perché da quando è nata la piccola Luce quello che ha visto e vissuto della sua mamma è stata la sua tossicodipendenza e l'estrema fatica di essere vista e ascoltata per i suoi bisogni di bambina da parte di tutti gli adulti che le stavano intorno. Del suo papà Luce conosce solo il nome e il volto, visto nelle fotografie di quando aveva pochi mesi.

Luce, bella e intelligente, con grandi occhi curiosi e accattivanti e la pelle olivastra, è sempre stata una bambina capace di adattarsi a ciò che le succedeva intorno, comportandosi da grande e nel tempo da "sapatella".

Luce non si lamentava mai, non piangeva mai, non faceva mai capricci, imparando fin da molto piccola ad occuparsi, per come poteva, di sé (vestirsi, andare in bagno...), dicendo agli altri, grandi e piccoli, cosa e come fare, rimanendo però in silenzio di fronte alla madre che si "faceva" nei parchetti o nei bar con i vari amici/spacciatori, addormentandosi stanchissima ovunque fosse, e proteggendo a modo suo la mamma sofferente.

Fu solo per caso, infatti, che i nonni e lo zio si accorsero che Veronica era ormai entrata nel tunnel della droga, senza che mai Luce avesse detto loro qualcosa!!

Non solo: la piccola Luce si preoccupava costantemente della sua mamma, consolandola e abbracciandola quando, dopo aver bevuto, vomitava e si addormentava.

Fu così che i nonni decisero, dopo non essere stati capaci di accorgersi prima di quanto Veronica e Luce stessero male e avessero bisogno di aiuto, di scrivere al "Giudice dei Bambini" del Tribunale per i Minorenni, anche se a quel tempo lo fecero più per punire la loro figlia degenerare.

Luce, che allora aveva tre anni, e la sua mamma conobbero così Clara e Patrizia, l'assistente sociale e la psicologa che le portarono in una comunità dove restarono insieme per più di un anno.

Veronica durante il periodo di permanenza in comunità riuscì a disintossicarsi: era più sveglia e lucida, mise su qualche chilo, ma continuò a fare tanta fatica ad essere mamma di Luce, vivendola sempre come suo sostegno. Luce ricordava agli educatori le medicine per la mamma (il metadone o i tranquillanti per dormire), andava alla scuola materna dove stava sempre "buona buona", dormiva nella stanza con gli altri bambini perché durante la notte la sua mamma non si accorgeva se sveglia aveva sete o le scappava la pipì...

Luce cominciò anche ad essere incuriosita degli ospiti maschi, i papà che vivevano con loro in comunità, tentando di toccare le parti intime, facendo domande "strane", cercando una vicinanza fisica anche con le educatrici.

Fu da quel momento che si cominciò a pensare che Luce avesse visto situazioni di adulti insieme che l'avevano tanto confusa e disorientata.

Veronica, dopo quasi un anno e mezzo, ormai disintossicata, decise di lasciare la comunità, perché non si sentiva realmente capita, scegliendo di "cavarsela da sola", anche perché la sua famiglia era ancora molto arrabbiata e le aveva chiuso tutte le porte.

Questo però non significò affatto che Veronica avesse recuperato anche le carenze e i danni subiti dalla piccola Luce, che aveva sempre più bisogno di un posto adatto ai suoi bisogni di bambina.

Fu così che Luce entrò in una comunità per bambini dove restò per quasi un anno: durante questo tempo la dottoressa Patrizia la incontrò quasi tutte le settimane per capire, attraverso i giochi, i disegni, le storie inventate e i racconti, come stava "nella testa e nel cuore", ricostruendo la sua difficile storia, mentre la mamma Veronica incontrò la dottoressa Francesca per capire perché era stata una madre tanto affaticata e quanto sarebbe riuscita a recuperare e riparare le ferite del cuore della sua piccola.

La mamma di Luce riuscì a trovare un lavoro e una casa, a ricucire i rapporti con la sua famiglia, trovando anche un modo nuovo di stare con loro, riconoscendo con tanta sofferenza tutti i danni che la sua bambina aveva subito fin da piccolissima. In tutti i momenti di grande difficoltà, era riuscita a non ricadere nell'uso di sostanze, creandosi pian piano una rete di sostegno.

Fu così che la dott.ssa Patrizia la dott.ssa Francesca e l'ass. soc. Clara scrissero

al "Giudice dei Bambini" raccontando come la sig.ra Veronica era riuscita a fare "passi da gigante" e soprattutto aveva capito tutti gli errori fatti e le sofferenze passate dalla sua piccola bambina.

Secondo Patrizia, Francesca e Clara, però, i passi fatti avevano bisogno di consolidarsi ancora, di diventare più stabili: Veronica aveva bisogno ancora di tempo per sentirsi sempre più sicura di sé e adeguata come persona e come madre. Nel frattempo Luce aveva bisogno di un posto che fosse una famiglia dove essere accolta, protetta, capita, senza che questo potesse però minacciare il rapporto con la madre, per lei irrinunciabile.

Luce aveva bisogno, infatti, per potersi tranquillizzare e rilassare nel suo essere soltanto una bambina, di vedere costantemente che la mamma ce la stava facendo anche senza di lei come "stampella".

Patrizia e Francesca allora, hanno chiesto al Servizio Affidato Professionale di trovare una famiglia che potesse accoglierla. È stato così che Luce, quando aveva da poco compiuto 6 anni, ha lasciato la comunità dei bambini entrando a fare parte della famiglia di Ivana e Cesare e della loro piccola Silvia, dove è rimasta per quasi due anni.

Questo periodo di tempo è stato per Luce e la sua mamma ricco di esperienze e occasioni per stare insieme in un modo nuovo: Veronica ha potuto avere nella coppia affidataria un riferimento costante per confrontarsi ed essere supportata nel suo essere madre; Luce, dopo un primo momento di distanza, ha tirato fuori la propria affettività legandosi a Silvia e ai cugini, oltre che ai "nuovi genitori", ha mostrato entusiasmo verso le cose nuove (imparando a sciare e nuotare, ma anche a mangiare le verdure!), ha imparato a fidarsi degli altri, adulti e piccoli, con sempre maggiore serenità.

Certo non è stato sempre tutto così facile e senza ostacoli!!!

Veronica nel tempo ha continuato a sistemare la sua vita, sentendosi sempre più brava e capace, tanto da chiedersi *"perché la mia bambina deve stare con loro? ora io ce la faccio!"*. In più, ha cominciato a notare con sempre maggiore forza i piccoli errori della famiglia affidataria...*"usano un solo asciugamano per la bambina... il pavimento è sempre sporco, Luce ha i piedi neri... lo zaino di scuola è già distrutto... le matite non sono temperate, non la guardano per i compiti... vanno sempre via nei finesettimana, le fanno perdere la scuola al lunedì"*.

Queste cose, però, Veronica non riusciva a dirle direttamente a Ivana e

Cesare, perché una sua grande difficoltà è sempre stata di non riuscire ad esprimere i propri pensieri e idee in modo diretto alle persone interessate per paura di ferirle e per timore di esporsi troppo!

Ma questo cosa ha comportato: che Veronica ha cominciato a lamentarsi quasi tutti i giorni con le dottoresse che seguivano lei e Luce, facendo però "la bella faccia" davanti alla famiglia affidataria, cioè sempre la gentile e accondiscendente. Un gran bel pasticcio!!!

Già, perché in tutto questo, era proprio Luce a subirne le conseguenze; la bambina infatti riusciva perfettamente a capire gli stati d'animo della madre, la sua insofferenza, le critiche verso Ivana e Cesare e il loro stile di vita (cose che del resto Veronica non nascondeva affatto alla figlia), schierandosi a "difesa" della mamma, ma restando anche tanto confusa per il modo ambiguo che Veronica metteva in atto.

Per cercare di sistemare questa situazione è stato fondamentale avere un contatto frequente e aggiornato con la tutor della famiglia affidataria, che raccontava il punto di vista di Ivana e Cesare e la loro "versione" di come stavano andando le cose. Restavano, infatti, sorpresi nel sentire le accese critiche di Veronica, perché con loro lei era sempre gentile e accomodante!! Ma perché Veronica si comportava così: in realtà quando lei vedeva gli "errori" della famiglia pensava immediatamente ai suoi passati, a quanto era stata trascurante e distratta, e cercava di essere perfetta, ad esempio rispetto alle cure igieniche e ai compiti. Non solo: sulle vacanze e i weekend la vera preoccupazione di Veronica era che non avrebbe potuto offrire altrettanto alla figlia una volta tornata con lei.

Queste vere motivazioni sono state così "smascherate" e riconosciute dalla stessa Veronica che ha capito l'importanza di parlarne e superarle.

Tutto ciò ha creato non poche difficoltà, ma poi ci si è resi conto che si stava perdendo di vista l'obiettivo di tutto il progetto, ovvero il benessere di Luce e la possibilità di ricongiungersi con la mamma, al di là delle incomprensioni e "triangolazioni" degli adulti.

Capito questo, prima regola è diventata quella che fra Veronica e la coppia affidataria le cose venissero dette con trasparenza, mettendo in chiaro come questo non sarebbe stato motivo di scontro, ma solo di scambio reciproco nell'interesse di Luce.

Questa chiarezza è stata utile per "rilassare" tutti, soprattutto Luce che non

si è più sentita “costretta” a parteggiare per la mamma contro Ivana e Cesare, potendo esprimere il proprio affetto e attaccamento senza la paura di tradire nessuno!

Con il passare dei mesi, Veronica e Luce hanno cominciato a trascorrere sempre più tempo insieme, anche sul loro territorio: la mamma si era sistemata in un bel appartamento, preparando anche lo spazio per Luce.

E così dopo la seconda estate insieme alla famiglia, dopo una vacanza in campeggio, a cui Veronica si è unita per un lungo weekend insieme al nuovo compagno, dopo una bellissima festa di saluti con tutti gli amici, i cugini e i parenti della famiglia affidataria tanto legati e affezionati, la piccola Luce è tornata a vivere con la sua mamma, piena di affetto e ricchezza nel cuore, più fiduciosa nella vita e più sicura che la mamma è tornata alla sua vera “luce”, alla sua amata bambina.

Le famiglie affidatarie del servizio affido professionale raccontano

La temporaneità

Riflessioni di Giulia...

Viola è con noi da tre mesi, a me sembra sia con noi da sempre; proprio come quando ti nasce un figlio e dopo un mese ti domandi: "Ma veramente un mese fa non c'era ancora?". Per mio figlio di un anno Viola è proprio una sorella, le sue prime scoperte le ha fatte con lei in casa, sarà dura quando se ne andrà, farà fatica a capire perché scompare da casa nostra, e come sarà difficile per lui sarà difficile anche per noi, ci saranno delle fatiche in meno ma di nuovo bisognerà trovare un nuovo equilibrio familiare, ci sarà un vuoto e non mi riferisco solo al posto a tavola in meno.

L'affido professionale dura due anni, è scritto nel progetto firmato da tutti i partecipanti, la famiglia d'origine, la famiglia affidataria, i servizi sociali, si firma un progetto in cui tutti prendono degli impegni; quello della famiglia affidataria è quello di accogliere nella propria casa un bambino per due anni. E dopo?

Quante volte ti senti giudicato se il bambino che hai tenuto in affido per due anni non rientra in famiglia!!

Le domande più frequenti sono:

- Ma se dopo 2 anni la famiglia d'origine non è pronta rimane con voi?
- Ma se dopo è previsto un affido a *lungo termine* rimane con voi?

Anche noi nelle nostre teste tante volte pensiamo che forse dovremmo proprio tenerli poverini, con tutto quello che hanno passato! Pensiamo di essere fondamentali per loro, di essere diventati veramente la loro famiglia, gli vogliamo bene ed è difficile lasciarli andare senza sentirsi tristi e in colpa. Ma quasi sempre l'obiettivo che si era prefissato all'inizio per la famiglia affidataria è stato raggiunto in due anni.

Quando penso a quanto sono vivi in Viola i ricordi brutti del suo passato, mi consolo...certo perché se riusciremo in questi due anni a farle fare espe-

rienze belle e significative sicuramente non se lo scorderà neanche dopo quattro anni.

Un'esperienza positiva vale per tutta la vita anche se poi finisce, così come le esperienze negative dei nostri affidati gli resteranno vive come fossero accadute ieri per tutta la vita.

Due anni è il tempo che basta per far scoprire a bambini con storie inimmaginabili quale può essere la vita in una famiglia.

Noi non siamo chiamati a risolvere i loro problemi o a fargli dimenticare il loro passato e la loro famiglia; noi siamo chiamati ad offrirgli una alternativa. Quando saranno cresciuti, potranno scegliere, avranno due modelli famigliari e sceglieranno quello che li ha fatti stare meglio.

Per tutto il tempo che saranno con noi saranno forse afflitti da un forte senso di colpa nei confronti della propria famiglia, qualche volta ci tratteranno male perché penseranno che noi vogliamo rubarli a loro, ci faranno penare per farci credere che non meritano il nostro amore, cercheranno di metterci alla prova in tanti modi ...ma per due anni questo si può chiedere a una famiglia e ai loro figli.

Da fuori può sembrare facile ma l'impegno che si chiede ai genitori e ai propri figli è grosso e il fatto che uno lo faccia con piacere non vuol dire che non sia faticoso.

E' come essere impegnati in una difficile scalata per due anni, puoi fermarti a prendere fiato ogni tanto ma poi devi ripartire e la vetta è lì la vedi, sono quei due anni definiti nel progetto e quando ci arrivi è bello guardarsi indietro e godere del panorama: "ho fatto tanta fatica ma ne è valsa la pena! Sono riuscito a superare tutti gli ostacoli, tutti i pendii più ripidi" siamo ancora insieme: noi i nostri figli e il bambino che ci è stato affidato.

Pensate che delusione se dopo tanta fatica ci si accorgesse che quella cui si è giunti non è la vetta ma soltanto un dosso!!!! Ma come, ci era stato detto che quella era la vetta e ora?

Questo vale sia per la famiglia affidataria che per il bambino in affido, anche per loro il fatto che l'affido sia di due anni è un elemento importante, anche loro ci tengono a raggiungere quella vetta e fanno una bella fatica se ci arriveranno sarà una conquista fatta insieme, vuol dire che sono in grado di stare in una famiglia; e questo non è scontato, spesso ci viene detto dai

servizi: vediamo se riesce a reggere una famiglia in cui è richiesto un grosso investimento emotivo!

Sembra strano ma è così: le forti relazioni che si vivono in una famiglia normale possono non essere rette da bambini che vengono da esperienze familiari di tutti i tipi ma certamente poco normali.

E se dopo è previsto un affidamento a *lungo termine* in un'altra famiglia, il bambino non si sente tradito o abbandonato, non è più il bambino fragile che era due anni prima perché l'esperienza fatta l'ha sicuramente cambiato, reso più forte.

... e di Bianca

Questo tema è sempre un po' spinoso, soprattutto quando ci si confronta con tutti coloro che ti circondano, dai più vicini ai più lontani, dagli amici ai parenti. Affermare che è positivo per tutte le parti in causa avere un tempo preciso e definito in cui giocare questa esperienza, suscita un forte senso di indignazione e si viene annoverati tra i peggiori mostri per INSENSIBILITÀ. Come puoi tenere con te un bimbo/a per un periodo di tempo e poi lasciarlo/a andare. Ci si affeziona ed è inaudito arrecare un'ulteriore sofferenza, soprattutto se non è possibile un rientro nella famiglia d'origine e si ritiene opportuno trovarne un'altra a lungo termine. La domanda sorge spontanea: un'altra famiglia? E perché non voi?

Credo che sia necessario partire dalla motivazione iniziale che spinge ad aprirsi ad un percorso di affidamento, che già di per sé prevede, per legge, una temporaneità. Se poi si aderisce al progetto "Affidamento professionale", la temporaneità è una condizione *sine qua non*. Sono sempre più convinta che questa condizione è condivisibile solo per chi decide di giocare in prima persona e non sta sulla porta a guardare. Tutto parte già dalla formazione, durante la quale si viene aiutati a comprendere il valore di tale condizione. Con l'affidamento si decide di impegnarsi ad aprire la porta della propria casa e del proprio cuore, a farsi mettere un po' sottosopra e sapere che è per un tempo preciso, dà una condizione di fattibilità alla cosa. Si può avere il coraggio di osare proprio perché non è per sempre. Anche per i figli naturali è una condizione più accettabile. Se poi parliamo della famiglia d'origine e del minore in questione, sapere che l'affidamento avrà una durata precisa, li aiuta

maggiormente ad accettare un percorso d'aiuto e di messa in rete di tutte le risorse in campo.

Il percorso di un affido è sempre un po' tortuoso, si parte con un progetto e nel giro di poco viene stravolto. Gli imprevisti superano quasi sempre la fantasia e la vita stessa di per sé ne porta. Quindi si impara sulla propria pelle e del minore che si ha in casa, che spesso quando si dice sì all'affido non si ha neanche la certezza delle condizioni di inizio di tale esperienza, tanto meno del percorso che si andrà a fare e a maggior ragione non si ha alcuna certezza sul come andrà a finire. Si impara che i progetti a tavolino si fanno e hanno anche il loro senso, ma ciò che più serve è avere la capacità di correggere sempre il tiro e di andare oltre la propria visione delle cose. Ancora una volta essere disposti a farsi stravolgere un po'.

La formazione: "Siamo pronti... con il vostro aiuto"

La parola ai referenti professionali ...

La formazione è sicuramente uno degli aspetti più qualificanti del Servizio Affidato Professionale, anche in considerazione della collocazione temporale. Giunge infatti dopo l'impegnativa selezione, curata dalle assistenti sociali e dalle psicologhe del servizio.

Per una famiglia che non ha mai avuto contatti con i servizi sociali, avvicinarsi all'esperienza di affidato ed in particolare dell'Affidato Professionale, indipendentemente dalle forti motivazioni presenti, è comunque fonte di preoccupazioni. Avere la possibilità di iniziare questo percorso con un valido strumento formativo è la conferma della serietà con cui il progetto viene curato e contribuisce a rafforzare la volontà di aderire allo stesso.

Gli incontri sono ben articolati e prevedono l'obbligatorietà di frequenza a tutti gli incontri per i referenti e solo ad alcuni per la coppia.

Alla coppia sono destinati l'incontro con i tutor e l'incontro con una famiglia affidataria professionale, mentre ai referenti sono riservati gli incontri con un formatore.

Le tematiche affrontate durante gli incontri, che vengono definiti "attivanti ed esperienziali" sono relative alle dinamiche della famiglia di origine dei bambini, all'osservazione e alla relazione con i bambini, all'attaccamento, alla doppia appartenenza.

Le sessioni di formazione sono articolate in modo attivo, permettono quindi di affrontare e confrontarsi su alcune tra le tematiche ricorrenti nell'affidato. Abbiamo imparato che non esiste una risposta giusta e una sbagliata, abbiamo capito che in questa avventura (come nell'educare i nostri figli) lo sbaglio è concesso ed abbiamo capito l'importanza di sapere sempre e comunque mettersi in gioco.

Largo spazio è stato dato all'importanza di sviluppare capacità di ascolto, nei confronti non solo del minore ma anche della famiglia di origine.

Attraverso la rilettura del nostro essere figli e rileggendo i nostri rapporti familiari abbiamo avuto modo di riflettere sulla gestione dell'emozioni,

l'empatia e l'attaccamento.

A prescindere dall'esito è sicuramente un'ottima occasione di crescita ed arricchimento personale, di coppia e di famiglia.

Chi si avventura in questo tipo di esperienza coglie il periodo della formazione come un momento assolutamente irrinunciabile, qualificante e perfetto "ponte" con il successivo inserimento nel gruppo di famiglie affidatarie.

La partecipazione al gruppo dà un senso al progetto e lo mantiene vivo anche quando la ricerca di un abbinamento si protrae nel tempo, dà un senso all'attesa e consente di condividere l'esperienza con altre famiglie più avanti nel cammino.

La formazione ha esplicitato e reso tangibile la responsabilità che il mondo adulto, tutto, ha nei confronti dei bambini sostituendo all'iniziale spinta emotiva, anche se ponderata, la concretezza di un'assunzione di responsabilità condivisa.

Sono passi indispensabili per verificare e successivamente rafforzare le motivazioni individuali ad affrontare il percorso dell'affido.

Ci si rende conto che non basta:

- sentirsi altruisti
- saper attingere alla propria esperienza di genitori
- sentirsi consolidati come coppia
- sentirsi in equilibrio con i propri figli
- pensare che ci si possa immedesimare negli altri per cercare di capirli
- cercare di porsi dei dubbi sulla giustezza delle proprie opinioni

ma soprattutto è un'esperienza che:

- rimette in gioco equilibri faticosamente raggiunti
- fa emergere emozioni che pensavi mai provate
- costringe a scavare in se stessi per trovare le risorse necessarie
- mette in discussione le risorse che pareva fossero consolidate
- insegna a chiedere e a ricevere aiuto

La formazione non dà certezze assolute ma offre le basi per affrontare l'esperienza dell'affido che viene descritta come faticosa, appassionante e arricchente per tutta la famiglia .

Fa sperimentare la vicinanza e la competenza del tutor e la solidarietà delle altre famiglie che metteranno a disposizione nel gruppo tutto il bagaglio delle loro esperienze.

... e ai partners

Gli incontri iniziali, con le prime informazioni e con il racconto degli operatori sociali delle cooperative, sono stati il grimaldello che ha definitivamente aperto le nostre famiglie a provare questa nuova esperienza.

Dopo l'adesione al programma inizia la selezione delle coppie, precedente alla formazione dei referenti. Cominciano così le difficoltà e le "dolenti" note del percorso... Con cadenza più o meno quindicinale, ci siamo presentati in coppia in Provincia per fare una "chiacchierata" con l'Assistente Sociale e la Psicologa del Servizio. Dopo il primo incontro conoscitivo si è iniziato a fare sul serio e siamo entrati più nel profondo.

La selezione è indiscutibilmente stata attenta ed approfondita. Siamo stati portati ad analizzare quali fossero le motivazioni alla base di questa scelta di coppia, i punti di forza e i punti deboli dei nostri stessi nuclei familiari. Abbiamo affrontato anche il nostro vissuto circa le rispettive famiglie di origine e abbiamo riflettuto sugli attuali equilibri di coppia. Alla fine di questo percorso, per nulla scontato ed a tratti oggettivamente "duro", ci siamo sentiti rinfrancati.

La serietà con cui è stata affrontata la valutazione è stata per noi un ottimo biglietto da visita e ci ha convinti della serietà con cui veniva gestito l'intero progetto. Assistente Sociale e Psicologa sono state molto brave nello scavare dentro di noi e nel proporci numerosi dubbi da vagliare. Ora le ringraziamo e siamo contenti di dire che questa prova ci ha sicuramente preparati e resi più forti per affrontare la futura esperienza dell'affido coi suoi problemi, i suoi dolori, le sue gioie, le sue vittorie, le sue sconfitte.

E' poi venuto il momento della formazione vera e propria per le nostre compagne. Le tematiche toccate durante il loro percorso formativo sono spesso state oggetto di ulteriore confronto all'interno della coppia. Molto utile e fruttuoso è stato l'incontro dell'intero gruppo (referenti e partners) con una famiglia che stava concludendo la propria esperienza di affido professionale, dopo la teoria ci ha portato con molta chiarezza sul terreno del vissuto.

Infine l'ultima visita in Provincia per avere l'esito finale della formazione e quindi il primo incontro con il gruppo delle altre famiglie "professionali" dove ci stiamo confrontando, raccontando e soprattutto imparando dalle esperienze degli altri. Il vissuto degli affidi già in corso diventa una sorta di esperienza comune. La consapevolezza di avere a disposizione un luogo di condivisione e confronto è estremamente rassicurante e ci incoraggia per l'esperienza che verrà.

Sicuramente ci è voluto impegno e ci siamo dovuti mettere in discussione molto più di quanto avremmo creduto, il tutto non è stato semplice ma ci ha consegnato un enorme bagaglio con cui iniziare la nostra nuova avventura.

L'attesa

Riflessioni di Marina

L'attesa, nella mentalità corrente, può essere un tempo a cui si associa spesso un'idea di sospensione, temporalità effimera, se non di un periodo vuoto. Quando parliamo invece di affido, l'attesa, di una madre e di un padre o di chi ne svolgerà temporaneamente e in modo vicario le funzioni come affidataria o affidatari, può essere un tempo di pienezza ed è certamente un processo evolutivo che si radica nel passato ed è proteso verso il futuro. Possiamo dire sicuramente che si è, si diviene e si cresce anche nella funzione di genitori.

Gli affidatari hanno "concepito", cioè, letteralmente accolto e messo dentro di sé, sentimenti e pensieri, difficoltà e speranze emerse durante il tempo della loro decisione e nei primi colloqui con gli operatori dell'Affido Professionale.

Nell'attesa di un affido, l'esperienza della maternità e della paternità interiore, che dovrebbe caratterizzare ogni esperienza di genitorialità, raggiunge forse qui un apice. E potrebbe aprire una strada concreta al riconoscimento del ruolo del padre che viene maggiormente coinvolto nell'emozione dell'attesa. Attualmente, nella coppia che decide di procreare, il maschio, nei confronti della femmina che di fatto è colei che sentirà dentro di sé il bambino crescere, si trova ancora in una posizione che potremmo definire

di scarsa partecipazione e subalternità nell'esperienza della crescita della funzione genitoriale.

Chi verrà accolto, sicuramente il minore, ma anche in parte la sua famiglia d'origine, "cresce" nella mente e nel cuore degli affidatari, nonostante i dubbi che emergono durante il periodo dell'attesa.

L'attesa nell'affido viene poi accompagnata dal Corso di Preparazione all'Affido Professionale, in cui il formatore, gli operatori coinvolti, i testimoni dell'esperienza e gli affidatari in "attesa" (single o coppie che siano) condividono insieme la necessaria preoccupazione che darà luogo all'inevitabile assunzione di una responsabilità specifica nei confronti del minore che potrebbe arrivare.

Poi, quando chi è "atteso" si presentifica, il "tempo dell'attesa" non è ancora finito, il cuore batte ulteriormente, soffre e gioisce di altre emozioni e timori.

Ed ecco che l'atteso, prima del suo ingresso in casa, farà compiere agli affidatari ulteriori passi in avanti che saranno accompagnati dai membri dell'equipe predisposta all'Affido Professionale, dagli Operatori Sociali che hanno in carico il minore e da chi ha accolto (altri affidatari o comunità per minori) il minore affidato sino a quel momento.

Se l'affido del minore si fa concreto, comincia il tempo del "travaglio" in cui l'attesa termina ed inizia lo spazio dell'accoglienza che si "dilatava" nell'incontro con la famiglia d'origine, in una coesistenza di figure che svolgono funzioni genitoriali che dovranno "allargare" lo spazio relazionale di cui necessita un bambino o un ragazzo.

Peculiare e connaturata all'attesa degli affidatari è la preparazione e la comprensione del senso della "fine" dell'affido che diventa anche il fine del progetto a cui gli affidatari sono stati chiamati e preparati.

Anche se nascono affetti che saranno difficili da dimenticare, insieme a chi è coinvolto nel progetto, gli affidatari imparano a "distaccarsi" e "perdere" questo "figlio" che è stato tenuto in equilibrio dinamico tra dipendenza riparatrice di un attaccamento difettoso e stimolo alla ricerca dell'autonomia. Ciò nella convinzione profonda che ognuno di noi, al di là delle proprie radici, è "figlio della vita" obbligato a percorrere la sua strada che lo porterà ad affrontare le avversità del mondo in cerca della felicità, che, in qualche modo, lo avremo aiutato a ricercare.

Diventa importante nell'attesa, la sicurezza che verrà data alle famiglie affidatarie tramite il riconoscimento di un contributo economico; questa potrà far compiere il passo decisivo a diventare famiglia affidataria anche a quelle persone che, pur essendo in grado di svolgere questo compito, non hanno rilevanti possibilità economiche per sostenere la scelta.

Infine, un aspetto cruciale, che accompagna l'attesa degli affidatari, è la creazione e tessitura di una rete di persone che attende e che prodigherà, anche indirettamente, delle "cure". Il gruppo dei corsisti, il gruppo delle famiglie affidatarie e in attesa e il contesto di vita degli affidatari aiuteranno lo straordinario percorso delle famiglie affidatarie perché il tessuto sociale può e deve costituire il grembo psichico in cui bambini e ragazzi possono nascere e rinascere insieme agli adulti.

Ciò che segue è una pagina tratta dal diario scritto su stimolo del formatore, durante il corso di preparazione all'Affido Professionale.

"Non è più tempo del pachiderma di desideri, senza possibilità.

Adesso, sento che arriverai.

Sto nell'attesa, anche con il mal di denti del mio primo giorno di incontro al corso di preparazione all'affido, che mi preannuncia che non sarà facile.

La borsa rossa con il logo di "Affido Professionale" con cui ti ho aspettato due anni, quasi come la gravidanza di un elefante, non l'ho ancora ritrovata, ma è come se ci fosse, perché, ne sono "sicura", Silvana, che ha fatto il corso con me di preparazione all'affido, in metrò l'ha vista, ha visto una borsa rossa colore dell'amore, un marsupio, un presagio di attesa ed è venuta qui anche lei.

Ti ho disegnato insieme al "papà" sulla cartelletta del corso di preparazione all'affido, anche quella rossa. Sarà intenso incontrarti, stare con te, lasciarti, lanciarti al tuo futuro. (... "perché i figli non sono nostri", diceva Gibran. Quando, quindicenne, ho regalato questa poesia a mia madre non sapevo ancora quanto fa male lasciarsi).

Potrò affidarmi all'affido come dice la mia compagna di corso Silvia? Saprò fare meglio di ciò che ho ricevuto, come dice l'altra compagna di corso Cristina?

Ti scriverò su quaderni colorati, l'abbiamo deciso con Claudio, piccoli quaderni per le piccole gioie e, spero, per i più piccoli dolori possibili, le paure, le sorpre-

se, lo shock che immagina Angela (anche lei al corso come me), per vivere con te quanto più potrò nel breve (lungo?) tempo che passeremo insieme.

Ripareremo insieme, così mi ha suggerito Rossella e sarà, allo stesso tempo, aggiustare e trovare un tetto.

La tua cameretta veramente non l'ho ancora preparata, ma la camera della mente la preparo da tanto insieme a Claudio, così sarà facile costruirti un nido.

Proprio ora, mentre ti penso sul treno che mi porta all'ultimo incontro del corso di preparazione all'affido, un signore si avvicina per vendermi libri per bambini. Sarà un caso? Non ho quasi niente in tasca, ma glieli compro. Come dire di no al bambino che sta arrivando? Anche se, quando ci sarai, qualche no dovremo imparare a sopportarlo.

Mi sento piena, assaporo la pienezza.

Non è sempre stato così facile per me, ma adesso è così, sarà così, le mamme si semplificano per accogliere il proprio bambino e per entrare in sintonia con lui.

Anche il sogno brutto, brutto (uno di quelli che il formatore del corso sull'affido ci ha detto che sarebbero arrivati, ci ha chiesto di annotare sul nostro diario dell'attesa e su cui ha chiesto di provare, un po' a pensarci) se n'è andato via, nel sole.

Il sole ti aspetta, anzi, due soli ti aspettano e la luna ti lascerà, lo spero, riposare, nella piccola rete che abbiamo creato."

La famiglia affidataria e la famiglia d'origine

Gli affidatari di Thomas

L'accoglienza di Thomas è stata per la nostra famiglia la prima esperienza di affido professionale. Durante il corso di preparazione abbiamo riflettuto molto su situazioni famigliari particolarmente complicate elaborando diverse modalità per poter aiutare il bambino accolto.

Ci è stato spiegato che, anche se il periodo di ido professionale è relativamente breve (2 anni), e se a volte non si conclude con il rientro in famiglia, tutte le attenzioni e le cure che vengono messe in atto nell'accoglienza ven-

gono sedimentate nella parte più profonda del bambino accolto. Questo lo aiuterà ad affrontare la sua vita futura, permettendogli di ricreare nella sua famiglia di origine la positività delle esperienze vissute nella famiglia affidataria.

Quindi, prima di iniziare l'esperienza di affido, immaginavamo che tutta la nostra attenzione sarebbe stata rivolta verso il bambino accolto, consci che sulla famiglia di origine sarebbero stati ben più efficaci gli interventi messi in atto dagli operatori sociali.

All'inizio dell'affido Thomas aveva quattro anni e arrivava a casa nostra da una comunità. Nel progetto iniziale di affido erano previsti ogni 15 giorni incontri protetti in comunità con la madre e una telefonata a settimana; non erano previsti altri contatti con la famiglia.

C'era molta diffidenza nei nostri confronti; era per loro difficile comprendere questo cambiamento e avevano paura che Thomas potesse attaccarsi troppo a noi staccandosi da loro.

Abbiamo cercato di comprendere questo disagio e di renderci disponibili, senza mai voler giudicare, pur mantenendo una cordiale fermezza sulle posizioni.

Quando la mamma Angela telefonava, visto che Thomas essendo piccolo parlava poco al telefono, coglievo l'occasione per renderla partecipe di ciò che lui stava vivendo a casa nostra, raccontando le sue reazioni, i suoi cambiamenti d'umore, i suoi progressi e i suoi problemi.

Lei era molto contenta di avere queste notizie sul bambino .

Abbiamo iniziato allora ad accompagnare la mamma dandole dei suggerimenti per poter stare meglio insieme a Thomas.

Inoltre, in uno degli incontri di aggiornamento presso i servizi sociali, abbiamo spiegato ad Angela e al marito che anche le critiche erano fatte per il bene suo e del suo bambino per aiutarla ad impostare delle regole e dei comportamenti da mantenere quando Thomas sarebbe tornato a casa.

Si è quindi creato, con il tempo, un rapporto di fiducia e Angela ha iniziato ad aprirsi e a parlarci dei suoi problemi concreti con Thomas e questo è stato molto importante perché ha permesso di instaurare un "canale di comunicazione" attraverso cui far passare molte informazioni utili sia per lei che per noi e gli operatori sociali.

Abbiamo sempre cercato di non giudicare, ma di proporre con atteggiamen-

to accogliente quanto ci sembrava potesse essere di aiuto ad Angela e alla sua famiglia. Questo atteggiamento è stato da loro colto e ha permesso all'affido di funzionare per il bene comune di tutti.

Thomas ha potuto ricevere maggiore sicurezza dall'armonia creatasi. Inoltre Angela ha compreso veramente il significato dell'affido accettando e capendo che si lavorava per aiutarla a costruire e consolidare un rapporto migliore con il suo bambino.

Il nostro rapporto con la famiglia di Thomas continua anche ad affido terminato; Angela mi sente come una "sorella maggiore" con cui confidarsi e sfogarsi; si sente libera di parlare, perché sa che conosco bene la sua situazione e so ascoltarla senza porre condizioni, ma accogliendola liberamente e dandole dei consigli su come eventualmente gestire le situazioni. Ci sentiamo e ci vediamo e ogni tanto Thomas viene a trovarci per il weekend. L'affido è stata un'esperienza molto positiva per tutta la nostra famiglia e ci ha aiutato a capire quanto siano importanti i legami solidi basati sull'affetto sincero e sul reciproco scambio. Thomas e la sua famiglia sono entrati in tutti i sensi a far parte della nostra. E' come avere un "figlioccio" ed è sempre una grande gioia riabbracciarlo. Angela ci ha dimostrato e ci dimostra tutt'ora molto affetto e anche noi ci siamo affezionati a lei e alla sua famiglia.

La mamma di Thomas

Ciao Clara, Ciao Renato

Allora vi devo dire cosa penso di tutta questa esperienza passata insieme, ma non è che sono tanto brava a spiegare, però cercherò di farvi capire la prima cosa assoluta che mi ha insegnato questa esperienza, è che siete veramente persone speciali.

Tu Clara hai saputo amare mio figlio Thomas ed educarlo come se fosse stato tuo, ma soprattutto gli hai insegnato ad apprezzare tutte quelle piccole cose che io potevo far per lui e non hai mai smesso per un momento di spiegargli che da un'altra parte c'era la sua mamma che stava facendo di tutto per riavere il suo bambino, grazie !

E tu Renato, che hai saputo fare quel papà che Thomas non hai mai avuto e che spero Carlo (attuale marito) possa diventare. Tu hai saputo stare al

gioco quando voleva lui, ma anche sgridarlo quando era giusto.

Ho capito quanto hai amato mio figlio quando ti ho visto con gli occhi lucidi, quasi con le lacrime, quando alla festa del rientro tu mi parlavi di lui.

Grazie anche a te!

Io sono molto contenta di come è andata tutta questa esperienza. Con voi mi sono trovata davvero bene, e anche mio figlio ha passato due anni belli con le gioie e i dolori che portano queste esperienze, ma voi siete sempre stati capaci di capirlo e di capire anche me.

Infatti, con te Clara potevo chiamarti e parlarti di me o di Thomas e mi stavi ad ascoltare per ore e mi davi degli ottimi consigli...e ti dirò che ora che è finito tutto un po' mi sento spaesata e ho un po' paura di tutta questa situazione ancora nuova. So anche che c'è una terza persona speciale che mi sa capire ed è lo psicologo che mi ha sempre aiutato a risolvere quelle situazioni che per me sono troppo gravi e infatti non vedo l'ora di ricominciare le sedute con lui per poterci confrontare .

Ah mi dimenticavo che anche Silvia e Marco sono stati dei fratelli fantastici che hanno saputo accettare in casa un altro bambino e dividere con lui i loro genitori per due anni.

Thomas da quando è a casa mi chiede sempre di voi, vorrebbe sapere cosa fate, dove siete ma soprattutto cosa sta facendo Marco, solo da questo si capisce quanto siete stati speciali per lui e anche lui deve essere stato speciale per voi. Solo un'ultima cosa vi vorrei chiedere di non perderci mai di vista, vorrei che Thomas possa continuare a volere bene a quella famiglia che per due anni lo ha avuto con sé.

Un abbraccio

Angela

Il papà affidatario di Martina

Carissima Anna,

ti scrivo per tornare a parlare di come sia evoluta nel tempo la nostra relazione tra genitori affidatari e naturali di Martina. Inevitabilmente ripercorro i momenti salienti di questa vicenda, perché essi sono certamente le tappe di un cammino che ci ha coinvolto con diversi sentimenti ed emozioni, pur trovandoci tutti sulla stessa barca.

Quanto mi aveva colpito proprio all'inizio la tua assenza, il tuo sembrare un po'

in trance, sopraffatta forse da un turbinare di eventi in cui ti sembrava di essere l'ultima ruota del carro, l'ultima a cui chiedere cosa ne pensa, cosa ti piacerebbe che venisse fatto, come credevi che fosse meglio e giusto agire per il bene di tua figlia.

La mia reazione lì per lì era stata caratterizzata da un misto di compassione e di biasimo per la tua assenza, anche fisica. Riguardando indietro a come io ti giudicavo, mi rendo conto di una sostanziale superficialità, la cui cifra fondamentale era legata alla non conoscenza della tua storia, dei tuoi pensieri delle tue sofferenze e della tua voglia di riscatto. A me sembrava che rinunciassi, che ti nascondessi e che di fatto ti fregassi con le tue mani, confermando ai nostri occhi l'immagine che di te ci avevano passato, come di una mamma che non ce la faceva proprio e mai ce l'avrebbe fatta a rimettersi in carreggiata.

Proprio questo mio e nostro atteggiamento ti faceva forse ulteriormente restare impantanata nelle tue sofferenze e nelle difficoltà oggettive che incontravi e tutti noi, quelli sani, quelli che sanno cosa si deve fare e come un genitore si deve comportare, invece che lavorare al tuo riscatto, ti hanno ancora una volta lasciata lì in un angolo, come una poveretta.

Poi piano piano sei uscita dal guscio, hai capito che l'affido non era l'anticamera della definitiva uscita di tua figlia dalla tua vita e tuo capolinea come mamma. Non so cosa ti abbia aiutata, forse siamo riusciti a farti sentire poco alla volta sicura che tua figlia non ce la volevamo certo tenere per sempre. In questo Martina ha dato del suo meglio per non farci venire il desiderio di tirare per le lunghe l'affido, con le sue bizzes e le sue piazzate.....

Questo è un passaggio fondamentale del nostro cammino: tu hai cominciato ad uscire allo scoperto, a raccontare te stessa e noi abbiamo cominciato a capire che avevamo di fronte una donna con le sue difficoltà, che negli anni si erano accumulate ed attorcigliate, ma che comunque manteneva per sua figlia un affetto incrollabile. Sapevi fare fatica per lei, sapevi sobbarcarti il viaggio per venire a trovarla, arrivavi sempre in anticipo per non perdere un minuto del vostro incontro.

Un passo dopo l'altro abbiamo cominciato a stimarci a vicenda e a far nascere un circolo virtuoso che ti ha permesso innanzitutto di mostrare a te stessa che volevi provarci a fare sul serio la mamma di Martina, per poi far venire nella nostra testa il dubbio che forse ci si poteva pensare seriamente.

E così in meno di un anno siamo passati dal non presentarti al primo incontro con noi (esplicitando la tua ostilità verso il progetto e un po' anche verso di noi) a far parte di un medesimo programma di accompagnamento e terapia che coinvolgeva Martina, te stessa e noi. Ho letto questo come un grande passo avanti, anche se mi devo rimproverare il fatto di averlo capito solo dopo e di non aver colto che più ti valorizzavamo, più ti aiutavamo a credere in te stessa e più facevamo sì che la tua immagine nei confronti degli altri soggetti si colorasse di toni luminosi e caldi, aumentando le probabilità che il progetto andasse a buon fine. Credo che questo sia un elemento fondamentale per determinare il successo di un progetto di affido. Senza non ce la può fare.

Poi gli eventi hanno fatto sì che la possibilità del rientro diventasse reale progetto per i pochi mesi rimasti. Si è aperto uno spiraglio, non per merito tuo certamente, ma tu hai avuto la capacità di giocarti il tutto per tutto e di convincere anche le scettiche, che aveva senso provarci.

Di quei giorni mi sono restati in mente la tua voglia di fare tutto quanto servisse per il rientro a casa di Martina dopo quasi quattro anni. Solo allora ho capito quanto il tuo amore per lei fosse stato la tua bussola nei giorni bui dell'allontanamento. Una grande tenerezza nei tuoi confronti ha preso il posto della sufficienza iniziale e lo sguardo paternalistico ha lasciato il posto ad un'amicizia che poco alla volta cresce.

Ora dopo molti mesi le nostre due famiglie sono legate in modo direi ormai permanente, al cui interno Martina si gioca e si gode un certo senso di doppia appartenenza. Di spine ce ne sono ancora in giro, ma se penso alla partenza si sono ormai assai spuntate e sui rami cominciano a prevalere i fiori. Da "ladri di figlia" siamo diventati "quasi parenti" come uno dei primi giorni dopo il rientro ci hai detto un po' emozionata.

Rileggendo a posteriori tutta la nostra vicenda, come quella di alcune famiglie come noi impegnate in questo percorso, il successo del progetto passa sempre dal credere che il papà e/o la mamma ce la possono fare, sia riconosciuta loro la possibilità di mettersi alla prova, con la benedizione di chi li circonda con affetto e non con lo sguardo di un avvoltoio che gira sopra la sua ormai prossima preda.

Con amicizia
Valerio

Il papà di Antoine

“Ho telefonato a casa di Renata per i documenti e mi ha risposto mio figlio... mi sono commosso perché è un miracolo: pensavo che mio figlio fosse perso, che non avrebbe mai più parlato!

I miei bambini mi mancano tanto, ma anche se stare lontano da loro mi costa tanta fatica ho capito che questo progetto è per il loro bene e deve andare avanti.

... loro (i genitori affidatari) fanno bene questo lavoro, lo fanno da professionisti, ma questo lo hanno fatto col cuore.

Io pregherò per voi, che Dio vi benedica

I fratelli affidatari

Marco

Prima che arrivasse Thomas, mamma e papà mi dicevano che doveva arrivare un bambino in affido. Io non avevo idea di come fosse tenere un bambino. Allora dissi che per me andava bene. Il primo giorno che lo vidi mi apparve un bambino molto carino e soprattutto molto timido. All'inizio era sempre col muso poi abbiamo trovato i giochi e le cose che lo facevano divertire, in particolare mi ricordo il primo giorno che è venuto a casa nostra e io e lui giocavamo con una pallina e lui correva dappertutto a gattoni, ridendo come un matto. Poi quando si è trasferito da noi, col passare del tempo, ha cominciato ad ambientarsi e a parlare di più con noi. Quando ha iniziato l'asilo è diventato subito il più famoso di tutti e si è fatto un sacco di amici e tante fidanzatine. Mano a mano che cresceva ha incominciato a fare sempre più esperienze insieme a noi. Per esempio è venuto a fare vacanza in camper e a visitare molti posti insieme a noi. Nel 2007 siamo andati a Mirabilandia con lui e dei nostri amici e lui si è divertito un mondo. Sono trascorsi due anni con lui che sono volati via velocissimi. Però tenere un bambino è stato meraviglioso nonostante tutte le volte che ci faceva arrabbiare. Thomas è un bambino speciale e ora che non è più con noi mi manca tantissimo, e lo penso ogni giorno. Fare un'altra esperienza così cioè aver in

affido un altro bambino mi piacerebbe, ma Thomas ora è nel mio pensiero e per ora dovrà passare un po' di tempo prima di rifare un'esperienza così.

Silvia

Penso che l'esperienza dell'affido sia stata molto bella, subito, da quando mamma e papà ce ne hanno parlato ero convinta di questo, ma non pensavo all'affido come a ciò che poi ho vissuto, bensì a un bambino che sarebbe stato con noi per un po', per il tempo necessario e che poi sarebbe tornato dalla sua famiglia; vedevo questa esperienza come un'occasione per conoscere un nuovo amico, ma ora alla fine, so che Thomas, per me è più un fratellino che un amico. All'inizio speravo che sarebbe venuta una bambina, sapevo che con un maschietto sarei stata assediata perché si sarebbe alleato con mio fratello. Quando ho visto Thomas, per la prima volta, ho capito che dovevo rivedere qualcosa nell'idea che mi ero fatta dei due anni che sarebbero seguiti; ho capito che non sarebbe stato facile accettare di essere cinque in casa e che attaccar bottone sarebbe stata un'impresa data la mia e la sua timidezza. Con il tempo ho imparato a litigarci, ma per me era come essere più fratelli. Mi ero abituata all'idea che Thomas ci fosse. Poi a circa due mesi ho cominciato a pensare a quando sarebbe andato via e quando ciò è accaduto è stato un po' strano, all'inizio della festa che sua nonna ha organizzato non sembrava che dovessimo separarci, e alla fine per lui sembrò facile, forse non era del tutto consapevole del fatto che stava tornando a casa anche se era molto felice, per me è stato difficile e mi manca Thomas, rifarei questa esperienza.

Cristina

Parlo in qualità di figlia naturale, di figlia che ha vissuto sulla propria pelle l'esperienza di tre affidi professionali, uno più difficile e faticoso dell'altro. Avevo sette anni quando la mia famiglia ha deciso di iniziare a far parte di questo progetto ed ero così emozionata all'idea che avrei avuto una sorella della mia stessa età che non mi resi nemmeno conto di quello che stava succedendo. Forse perché troppo emozionata, o forse perché ancora ingenua nei miei sette anni di vita.

Iniziamo a conoscere quella che sarà il nuovo membro della famiglia e ogni

volta che la vedevo mi rendevo conto che era sempre più uguale a me, che saremmo potute andare davvero d'accordo, che con lei avrei vissuto momenti davvero speciali e che mi sarei divertita tantissimo.

Lo pensavo davvero ma mi resi conto che niente sarebbe stato come prima quando iniziò a vivere con noi. Aveva bisogno di costanti attenzioni, probabilmente dovute al fatto che era stata dichiarata affidabile perché la sua mamma naturale non era in grado di gestirla. Piano piano vedevo che qualcosa stava cambiando anche all'interno della mia famiglia. Continuavo a pensare che era giusto così, che lei doveva avere più attenzioni di me e di mia sorella, perché altrimenti non sarebbe stata lì con noi. La gelosia, però, ogni volta mi distruggeva dentro. Sentivo che non avevo più la mia mamma e il mio papà e che piano piano si stavano allontanando da me. Sono cresciuta con questa bambina e il percorso che abbiamo affrontato non è stato per niente facile, anzi. Ogni giorno erano continue lotte per la "sopravvivenza". Io volevo indietro i miei genitori e lei ne aveva sempre più bisogno perché erano una figura di riferimento.

Solo adesso che ho diciassette anni riesco a comprendere davvero che quello che la mia famiglia ha fatto è stato un gesto grande, pieno di amore. Dopo due anni e mezzo di convivenza è arrivato il momento di salutarci e posso garantire che quel giorno è stato davvero duro. Mi sono sentita all'improvviso sola e senza una compagna.

Grazie alle moderne tecnologie sono riuscita a rimettermi in contatto con questa ragazza, ma probabilmente la gelosia che ci legava da piccole continua tutt'ora, perché non è andata a finire molto bene.

Il secondo caso di affido, davvero difficile, è stato con un bambino più piccolo di me. Ero in quinta elementare e non ero molto convinta di ripetere un'esperienza del genere. Sapevo che sarebbe stata dura ma non così tanto. Appena arrivato si è dimostrato subito un bambino molto agitato, esuberante in modo eccessivo e che sapeva farsi rispettare spesso anche con la violenza. Aveva avuto problemi di violenza a casa e in qualsiasi situazione pensava che questo strumento potesse risolvere qualsiasi problema.

Non è stato facile fargli capire che le cose si ottengono anche parlando tranquillamente senza alzare la voce. È stata un'esperienza molto difficile in quanto era molto testardo, convinto che la sua idea fosse sempre quella giusta e che quello che faceva lui era l'unica cosa corretta da fare. Per que-

sto affido ringrazio davvero il cielo di aver avuto due genitori così. Sono stati molto presenti nell'anno che lui ha passato con noi e l'hanno seguito molto in tutti gli ambiti da quello scolastico a quello sportivo.

Un'esperienza completamente diversa rispetto alla prima. Molto più pesante dal punto di vista psicologico. Io quell'anno dovevo iniziare le scuole medie e il pensiero che una sua crisi o una sua scenata potessero in qualche modo distrarmi dalla scuola mi devastava. Mi sentivo così grande ma nello stesso così piccola di fronte a una cosa così da grandi.

Anche questo affido per fortuna o sfortuna è finito. L'addio è stato uno di quei saluti che non si vedono neanche nei film. Avevamo litigato prima che lui andasse via e ci siamo salutati da lontano con un gesto della mano. Molto triste.

Dopo tre anni, rientrando a casa da scuola, mi aspettava qualcosa. Una proposta.

Le mie intenzioni dopo l'ultimo affido erano state chiare: basta!

Ma i miei genitori avevano ancora quest'avventura da propormi. Me lo dissero così: "Ha due anni, ed è malato". Il cuore mi si sciolse in quel momento. Potevo forse rifiutare? La mia risposta fu quella che non avrei mai immaginato. Dissi di sì.

Inizìò, allora, tutto il percorso di conoscenza del nuovo componente della famiglia: mille visite in comunità, le prove nel gestirlo e poi finalmente arrivò a casa.

È stato un affido diverso dagli altri per molti motivi: il principale è che il bambino è molto più piccolo di me e in qualità di sorella maggiore, mi sono affezionata subito a lui.

A causa di un ritardo neurologico, a due anni ha dovuto ricominciare a vivere. Cominciare a camminare, a parlare, a relazionarsi con gli altri...

Questo affido è ancora in corso e ogni volta che vedo questo bambino correre per casa o in giardino, mi rendo conto degli enormi progressi che ha fatto da quando è arrivato qui.

Adesso non sta praticamente zitto e continua a muoversi.

È sicuramente l'affido più difficile dal punto di vista sentimentale. A un bambino così piccolo ci si affeziona subito dal primo momento e so che allontanarsi da lui quando dovrà rientrare a casa sarà molto difficile e doloroso.

Penso che l'esperienza dell'affido sia una cosa molto bella e significativa. Per fare un'opera di bene così grande, come accogliere una nuova persona nella propria casa e nella propria vita, ci vuole proprio un grande coraggio. È un'esperienza che in qualche modo arricchisce, sia nel bene che nel male e che sicuramente rende più forti.

So che è un po' insolito da dire, ma adesso, a diciassette anni, posso davvero ringraziare i miei genitori per quest'avventura che abbiamo intrapreso insieme. So che mi ha fatto conoscere realtà molto diverse dalla mia e che questa cosa ci rende una famiglia un po' "speciale" e "professionale".

Grazie.

I saluti alla fine dell'affido

Isabella

Porterai con te un bagaglio pieno di ricordi ed insegnamenti che ti saranno sempre utili. Spero davvero che tu possa sfruttare al massimo tutto ciò che hai imparato in questo periodo abbastanza lungo trascorso con noi!...

Sabrina

Siamo alla fine ormai. Anzi no, non è un addio, è piuttosto un arrivederci! Tu sei cresciuta tantissimo e con te anche tutti noi. E' difficile salutarti senza avere le lacrime agli occhi,... E' stato un po' per tutti difficile convivere assieme, ma ora si vede che l'impegno e la pazienza di tutti hanno dato frutto: sei diventata grande, sei cresciuta!

Forse all'inizio ti mancheranno le persone e le cose di sempre, ma riuscirai a creare un mondo tutto tuo nella tua famiglia, con tante persone nuove, pieno di felicità e di amore.

Sarà un po' come stare a tavola: magari ti verrà servito un piatto di pasta con le tue "adorate" zucchine, ma arriveranno le patatine fritte!!!

Miriam

Credo di non aver mai pensato veramente al fatto che tu te ne andassi, ma ora che ti scrivo mi viene da piangere.

Mi mancheranno i tuoi sorrisi, i tuoi baci, le tue carezze, la tua compagnia, e forse anche le tue urla!... ti ringrazio per non aver mai smesso di avvicinarti a me e di volermi bene! ..quando tornerai dal tuo papà non perdere MAI quella tenacia che hai dimostrato avere qui con noi. Non perdere mai il tuo bel sorriso, non smettere mai di "lottare per le cose giuste che pensi, non perdere mai la tua vitalità, voglia di vivere."

Marta: l'arrivederci

Il 2 agosto a casa nostra c'è stata una grande festa!

Il giardino si è riempito di tante famiglie di amici, parenti, bambini, compagni di scuola e ragazzi dell' oratorio.

Nei giorni precedenti abbiamo mandato gli inviti, cercando di non dimenticare nessuno delle tante persone che la nostra Marta ha conosciuto durante i due anni e mezzo che ha vissuto con noi.

Infatti la festa era dedicata a lei, per salutarla e dirle quanto le vogliamo bene ed esprimerle i nostri auguri per la sua vita, ora che comincerà una nuova avventura, a casa del suo papà e con suo fratello Francesco.

I preparativi per la festa e per la successiva partenza di Marta sono stati momenti di profonda riflessione per tutta la mia famiglia sul frammento di storia che abbiamo vissuto con Marta. Ognuno di noi le ha scritto una lettera di saluto, di arrivederci – tutti abbiamo scritto –, condita di lacrime, ma anche di tanta consapevolezza della grandiosità di quanto abbiamo saputo vivere insieme.

Ho molto ripensato alla mia vita con Marta, preparando la sua partenza, non solo facendo con lei le valige, ma anche riordinando i miei pensieri, le mie emozioni, i miei sbagli, tutto il mio mondo affettivo che si è costruito dentro la relazione con questa "mia figlia".

Marta è arrivata da noi circa tre anni fa, aveva appena compiuto 9 anni. Lei e i suoi fratelli vivevano da due anni in una comunità e tutti insieme contemporaneamente cominciavano questa nuova avventura in famiglie affidatarie diverse.

Quando l'abbiamo incontrata per la prima volta Marta ci è sembrata una bellissima bambina, affettuosa e bisognosa di coccole e cure. E' stato facile per tutti accoglierla nella nostra casa, nella nostra rete familiare, anche

perché lei è stata molto astuta nel regalarci tutte le sue doti migliori.

D'altro canto credo che anche noi, presi dal nostro ruolo accogliente, abbiamo messo in atto tutte le nostre dinamiche di bontà, disponibilità, pazienza...

Prima che Marta arrivasse da noi c'è stato un accurato lavoro di valutazione e preparazione coi servizi sociali, gli operatori e le famiglie affidatarie scelte per questi fratelli.

E' stato un tempo molto utile, pur se nel cuore premeva l'urgenza e il desiderio di incontrare i bambini, perché ci ha permesso di entrare "in punta di piedi" e con la testa dentro la storia delicata di questi figli. E' stato molto utile anche per cominciare a ragionare e collaborare tra le famiglie ospitanti, per far percepire ai fratelli una trama unica pur se modellata sulla personalità di ognuno, per farli sentire "famiglia" tra loro e attutire la fatica della separazione.

Questo camminare insieme tra le famiglie è stata una esperienza costruttiva, di grande confronto e stimolo vicendevole. Siamo stati veramente compagni di viaggio e in molte occasioni ci siamo sostenuti e spronati; altre volte è stato faticoso aspettare i tempi dell'altro e modulare i propri interventi su decisioni prese da altri, ma la condivisione della vita dei nostri ragazzi, con tutte le loro ferite, ci ha fatto dono di una amicizia e stima profonda che continuano ancora.

Giorno dopo giorno Marta è entrata nella nostra casa, nella nostra quotidianità e devo dire quasi sempre con grande entusiasmo, tanto era profondo il suo bisogno e desiderio di appartenere a qualcuno. Infatti sin dal primo momento ci ha chiesto di poterci chiamare "mamma" e "papà". Per molto tempo ci ha chiamati così solo per un suo bisogno, ma piano piano costruendo la relazione, imparando a conoscerci e a fidarci, siamo diventati veramente "mamma" e "papà" per lei, pur continuando ad essere figlia dei suoi genitori.

Quando ha cominciato a non sentirsi più ospite, ma componente della famiglia, con i suoi spazi, le sue responsabilità, i suoi doveri e impegni, quando cioè si è accorta di dover fare i conti quotidianamente con le nostre regole famigliari Marta ha cominciato a mostrare anche i suoi lati più bui e nascosti. Di fronte alla fatica di accettare delle critiche, dei no o dei richiami per azioni sbagliate molto spesso diventava aggressiva, cattiva e tirava fuori

urlando tutta la sua rabbia.

Abbiamo vissuto con lei momenti di grandissima fatica e difficoltà, durante i quali ci sembrava di non essere adeguati, di non potercela fare. Ma, anche con l'aiuto prezioso del tutor e delle altre famiglie, siamo riusciti a reggere agli tsunami che Marta, suo malgrado, provocava. Ed era proprio ciò di cui lei aveva bisogno: fare esperienza concreta che nonostante la sua "cattiveria" noi rimanevamo, con lei, per lei.

Le crisi sono state difficili da gestire per i nostri figli, un po' per la loro persa tranquillità, un po' per la fatica di accettare una sorella così impegnativa e "rompi", ma soprattutto per le tensioni, le preoccupazioni, le lacrime che causavano a noi genitori. Vedere mamma e papà ko per colpa sua smuoveva in loro una sorta di rifiuto e di distacco nei confronti di Marta. La nostra tutor spesso ci diceva "non importa perdere la battaglia, ciò che conta è vincere la guerra!"

Probabilmente abbiamo perso tante battaglie, sono certa che molte le abbiamo vinte e la crescita di Marta ne è la prova vivente.

Non so se abbiamo vinto la guerra: certamente non siamo riusciti a sanare le ferite profonde di Marta, e nemmeno ne abbiamo avuto la pretesa. Abbiamo cercato di accoglierla e di volerle bene per quella che lei è; abbiamo cercato di aiutarla a tirare fuori da se ciò che le ha fatto del male, e a mettere in luce tutta la bellezza della sua identità.

Carissima Marta,

è giunto il momento che tu lasci la nostra casa, che è stata la tua casa per più di due anni e mezzo.

Come dici bene anche tu, sei un po' felice e un po' triste. E così è anche per tutti noi.

Siamo felici che tu puoi cominciare a vivere nella tua famiglia e siamo un po' tristi perché non starai più nella nostra casa e nella nostra famiglia.

In questi lunghi mesi, da quando sei arrivata, sei diventata "nostra" figlia, e per i nostri figli una "sorella". E questo legame non lo potrà cancellare mai nessuno. Abbiamo imparato a conoscerci, ad accettarci e a volerci bene, giorno dopo giorno. Possiamo continuare a volerci bene anche se dei chilometri ci separano e se non ci vediamo più ogni giorno.

Ti capiterà di pensare a noi, mentre starai facendo le tue cose, e forse questo vorrà dire che qualcuno di noi sta pensando a te. E anche noi sapremo

che tu ci stai pensando.

E poi tu sai che questa rimarrà per te sempre casa tua. Ti aspettiamo ogni volta che vorrai e potrai.

Non c'è bisogno che ti lasciamo delle raccomandazioni: tu sai molto bene come devi essere per essere felice.

Segui sempre il tuo cuore.

Ti auguriamo una BUONA VITA.

Con tanto amore mamma Anna e papà Pietro

Vita da tutor

Pagine dal diario di Flavia e Andreana

21 giugno 2007

Oggi abbiamo avuto l'incontro di chiusura dell'affido di Andrea, che rientra dalla mamma tra dieci giorni.

Ero d'accordo con Anna e Marco, gli affidatari, che li avrei aspettati in strada, così quando sono arrivati con Andrea siamo saliti insieme: mamma Tina era già lì e Andrea l'ha abbracciata e baciata di slancio. Tina ha detto di essere molto emozionata....Marco le ha risposto: "Anche noi, ci creda!" e si sono scambiati degli sguardi di sincera, reciproca comprensione. Ho pensato che in questi due anni Anna, Marco e Tina hanno imparato a conoscersi bene e a mettersi l'uno nei panni dell'altro.

Siamo entrati nell'ufficio dell'assistente sociale, che ci aspettava con la psicologa, ed è iniziato il difficile, delicato, bellissimo lavoro di mettere insieme i pensieri su questi due anni di affido.

Ha iniziato Tina, un torrente di emozioni le premeva dentro con l'urgenza di uscire: la gioia di riavere suo figlio, la paura delle inevitabili difficoltà, la consapevolezza di poter ricevere aiuto dai servizi ma anche da Marco e Anna, ai quali, tra i mille ringraziamenti, ha detto: "...mi aiutate a fare la mamma di Andrea, vero?..."

L'assistente sociale e la psicologa, per rendere evidente la strada percorsa, hanno riletto gli obiettivi scritti nel progetto di affido, quello firmato da tutti all'inizio: tutti i punti hanno avuto un'evoluzione importante.

Le parole dette da Marco e Anna, con la loro abituale pacatezza, erano tutte per Andrea, a rinforzarlo non tanto per i risultati raggiunti, quanto per le cose che ha capito di sé e di "come va il mondo": hai imparato a capire cosa ti passa per la testa e per la pancia, sei stato felice quando ce l'hai fatta a fare...e a stare....sei un ragazzo in gamba, che sa ottenere risultati e affrontare le cose della vita.

Andrea, coi suoi dieci anni, le mani inflatte sotto le cosce, gli occhi che saltavano dall'uno all'altra, non riusciva a dire altro che "sì".

Ho pensato di aiutarlo ad esprimere le cose grandi e importanti che gli si

leggevano nello sguardo.

Mi è venuto da dire: "Una cosa mi colpisce di quello che ho visto succedere in questi due anni e che sento dire oggi... il fatto che ciascuno dei presenti in questa stanza ha accettato di fare una cosa difficile per ottenere un risultato importante: ognuno ha fatto la sua parte e tutti insieme abbiamo vinto. È come quando si fa una caccia al tesoro, devi superare delle prove, ma se tieni duro, accetti la fatica e sai mettere insieme le idee di tutti, arrivi per primo e ..."

"... e io mi porto a casa il tesoro!" conclude Andrea.

31 dicembre 2010

Sono in montagna a godermi la neve con la mia famiglia e gli amici. Squilla il telefono: sarà qualcuno che mi fa gli auguri, penso.

No, è Silvana, la referente professionale, che ha voglia di sentirmi perché la sua ragazzina in affido la sta facendo impazzire con richieste insensate e pressanti (fare capodanno con amici conosciuti di face book, dormire fuori ecc.). Silvana sa bene cosa fare con la ragazza e sta facendo bene, voleva però condividere con me le sue emozioni, anche quelle negative, scaricare un po' di tensione per essere più serena nel rapportarsi con la ragazza. Dopo una lunga telefonata, Silvana è più sollevata, ci scambiamo gli auguri di buon anno e ci diamo appuntamento telefonico per l'indomani o, se non ci sono altri problemi, per i giorni successivi.

Ritorno alla mia famiglia e ai miei amici e non posso non pensare a quanta disponibilità gli affidatari mettano in campo, ma anche alle fatiche che devono affrontare quotidianamente, anche se è capodanno o Natale.

... mi viene in mente che era proprio il giorno di Natale dell'anno prima quando mi ha telefonato Germana, l'affidataria di Gianni. Era ora di andare a tavola ma Gianni, 8 anni in affido da 10 mesi era triste, chiuso nel suo mutismo e non ne voleva sapere del pranzo di Natale.

Germana mi chiamava tra il preoccupato e il deluso: cosa impediva a Gianni di godere di un bel momento? Era il pranzo di Natale con i fratelli affidatari e i parenti più stretti, con i quali l'incontro era sempre stato una festa. Andando indietro nella storia di Gianni ci ricordammo che il padre picchiò furiosamente la madre fino a mandarla in ospedale proprio nel giorno di

Natale dell'anno precedente e che due mesi dopo il bambino fu allontanato e messo in affido. Aver collegato l'episodio traumatico con il mutismo e la tristezza di Gianni permise a Germana e Salvo, l'affidatario, di dare un significato al comportamento del bambino e di entrare in sintonia con i suoi sentimenti. Concordammo insieme una possibile modalità di approccio affettivo empatico e nel pomeriggio seppi che il sorriso era tornato sulle labbra di Gianni, e che il Natale era stato vissuto bene e in serenità. Gli affidatari a volte sono immobilizzati dal timore di non essere adeguati o sopraffatti dalla forte sofferenza che i bambini esprimono: aiutarli a leggerne i comportamenti e le emozioni permette loro di esprimere al meglio le capacità affettive ed empatiche delle quali sono ricchi e che si traducono in gesti affettivi riparatori dei traumi subiti dai bambini in affido.

Premi, Convegni, Pubblicazioni

- Giugno 2006, Rimini, nell'ambito dell'iniziativa" EURO. P.A. - Salone delle autonomie locali - il progetto "Affido Professionale" è risultato **1° classificato** nella Categoria Miglioramento dei servizi esistenti – Innovazione nei servizi sociali –.
- Dicembre 2006, Maggioli, Bologna, presentazione del progetto all'interno del Convegno: "Famiglia e welfare locale: servizi, sostegno al reddito e azioni positive per la tutela dei diritti e le pari opportunità".
- Dicembre 2006, Milano, Convegno organizzato dalla Provincia per la presentazione del nuovo servizio di affido professionale "Mi porto a casa un tesoro".
- Gennaio 2007, Articolo pubblicato nel libro "Rapporto sull'emergenza abbandono 2007" dell'Associazione Amici dei Bambini.
- Gennaio 2007, Formez, inserimento progetto nella banca dati del sito "Buoni Esempi"
- Maggio 2007, Milano, Università Cattolica, convegno internazionale "Essere generativi nella famiglia e nella comunità" – Workshop *Costruire comunità familiari e accogliere minori, Il progetto affido professionale della Provincia di Milano.*
- Giugno 2007, Pescara, convegno organizzato dalla Provincia "L'affido familiare verso l'affermazione della cultura dell'accoglienza" con l'intervento: *Riflessione sulle esperienze di affido familiare.*
- Febbraio 2008, Milano, convegno Caritas e CNCA Lombardia "Ricostruire genitorialità" – con l'intervento: *Affido familiare, famiglie protagoniste del progetto.*

- Maggio 2008, Milano, Università Cattolica, convegno "Capitale sociale e partnership tra pubblico, privato e terzo settore" con l'intervento: *L'affido professionale: tra partnership e rete*.

Le due ricerche effettuate rispettivamente dall'Osservatorio Nazionale sulla Famiglia, di Bologna e dall'Università Cattolica, di Milano, hanno dato luogo alle seguenti pubblicazioni:

- M. Orlandini, *Le reti di sostegno delle famiglie affidatarie*, in "Famiglie e bisogni sociali: la frontiera delle buone prassi" (a cura di) P. Donati, Franco Angeli, 2007.
- E Carrà, *L'affido professionale: tra partnership e rete* in "Capitale sociale e partnership tra pubblico, privato e terzo settore"(a cura di) Rossi G., Boccacin L., Franco Angeli, 2007.

Ringraziamenti

Questo libro non ci sarebbe stato senza il contributo di tutte le famiglie affidatarie, dei bambini e dei ragazzi accolti, degli operatori dei Servizi Sociali con i quali abbiamo collaborato e di quanti hanno pensato e avviato dieci anni fa questa avventura, credendoci e mettendo a disposizione sapere, passione e fiducia. A tutti loro un sentito ringraziamento e...

... l'avventura continua...



SERVIZIO AFFIDO PROFESSIONALE
coordinamento@affidoprofessionale.it
tel 333.7322563

www.affidoprofessionale.it

